

Il Lazio nella sua economia dei secoli X-XIII

I - LE FONTI

La documentazione storico-economica del Medioevo laziale (1) poggia su tre caratteri che la distinguono: o si tratta di fonti narra-

(1) Fra le fonti manoscritte, per le quali ovviamente si esige cultura paleografica per l'interpretazione — « di mano dello studioso » e non a mezzo utili e sfruttati subordinati! — si ricordano gli Archivi del Vaticano e cioè l'Archivio segreto propriamente detto, quello della Segreteria di Stato, quello della Camera Apostolica. Ma parimenti utili sono i fondi di Castel S. Angelo, o Archivio della Rocca, e i Fondi miscelanei ad esso connessi, come quello monastico di Carampi e quello Pio. Sembra superfluo ricordare le offerte della Biblioteca Vaticana, meno segrete e meno difficili, e quelle delle biblioteche ivi annesse, cioè la Ottoboni, la Borgiana, la Barberini, la Rossi, oltre agli archivi depositati nella Vaticana (Capitolo di S. Pietro, Fondi di S. Maria in Campo Marzio, S. Maria in Via Lata, S. Angelo in Pescheria, S. Erasmo di Veroli) e quelli relativi alle famiglie, Barberini, Altoviti, Savelli, ecc. Fuori del Vaticano sono da ricordare i Fondi ecclesiastici delle Chiese romane di S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vincoli, S. Agnese, S. Andrea, S. Maria in Trastevere, S. Maria della Pace, S. Maria Nuova, ecc. Ovviamente fanno testo le fonti incamerate dall'Archivio di Stato di Roma, sia di provenienza delle soppresse congregazioni, sia di provenienza ospedaliera romana, sia di provenienza abbaziale del Lazio. Resta a dire dell'Archivio Capitolino per quanto attiene ai fondi di Comuni o di Famiglie laziali e delle Biblioteche governative romane, depositarie di fondi archivistici laziali. A parte stanno gli archivi privati, in verità poco accessibili, di famiglie nobili e non nobili romane. Fuori della Città di Roma — e ad edificazione dei cosiddetti « esperti culturali » dell'ultima ora, taluni digiuni in verità di esperienza e di cultura, ma autoproclamantisi « storici » e ricchi solo di arroganza e vaniloquio — ottime fonti di indagini sono i fondi archivistici di Rieti, Casperia, Alatri, Fossanova, Anagni, Casamari, Cori, Farfa, Subiaco, Terracina, Trisulti, Veroli, Palestrina, Segni, ecc. Quanto alle fonti a stampa, o si tratta di agiografie, di biografie pontificali, di annali, di regesti, di registri papali, o di studi sul Lazio a cura di filologi, storici, archeologi, artisti, cultori ecclesiastici e laici italiani e stranieri, sulla cui identificazione e per il cui giudizio ci auguriamo che ciascuno ricercatore di fresca speranza conosca seriamente il metodo e l'esattezza per descriverli bibliograficamente e per esaminarli bene.

tive e queste consentono di conoscere abbastanza bene il territorio centro-meridionale ed orientale della regione (2), o si tratta di fonti diplomatiche e statutarie di centri cittadini medioevali del Lazio e qui si affaccia la vita dell'intero territorio regionale, o infine si tratta di tipici atti giuridici dai quali emergono il diritto, la consuetudine, il tono e la voce sociale degli uomini del Lazio medioevale. È questo infatti il caso degli atti notarili.

Per conoscenze storico-economiche della regione e in merito a quest'ultimo tipo di fonti, prima del sec. X non si può che ricorrere ad atti contrattuali informali, cioè accordi amichevoli, detti *brevi* o *pro rei memoria*, manoscritti a cura di scribi della Curia di Roma. Purtroppo, simili strumenti giuridici dell'epoca garantivano diritti elementari sulle cose, ma non il complesso di relazioni di fatto fra le persone o nella comunità particolarmente rurale del Lazio medioevale. Per questa stagnazione dei mezzi di espressione giuridica, il Lazio visse peraltro molte contraddizioni nello sviluppo della sua società e solo alla fine del sec. XII il cosiddetto « Rinascimento del diritto » fece sentire il suo peso ed i suoi effetti positivi sulla pratica giuridica regionale. In questo momento storico emerse la figura del notaio pubblico. Questo giurista continuò a stipulare atti privati di donazione, ma moltiplicò e chiarì anche altri atti regolatori ordinari di tutta la vita economica e sociale del Lazio, nell'articolazione minuziosa della pratica testamentaria arricchita di codicilli, di quella relativa alla tutela ed alla curatela, di quella delle promesse di matrimonio e di gestione patrimoniale nel matrimonio, degli atti di emancipazione o di divisione patrimoniale fra eredi; della costituzione di rendite, di depositi, di società in funzione dello sviluppo dell'economia monetaria e delle tecniche del credito, di atti relativi alla parcellizzazione di terre o alla cessione delle stesse *pro tempore* e *ad meliorandum*, di particolari locazioni immobiliari urbane e di questioni di contenzioso dell'apprendistato rurale e non rurale.

A prova della profonda trasformazione sociale che nel Lazio, come in tutti i paesi del cosiddetto « diritto scritto », si stava verificando all'alba del sec. XIII, sta dunque questo superlavoro del notaio cui si fece ricorso da parte di tutti i ceti sociali del Lazio per

(2) Pensiamo al profondo divario di vita comunale in Viterbo e in Orvieto, ad esempio, capitali di più precisa ed autonoma dinamica storico-economica, ed alla vita medioevale, ad esempio di Rieti, Veroli o Velletri, più ufficialmente sottomesse al potere prevalente e centrale del Papato romano.

le questioni più intime e minute della vita medioevale. E d'altra parte, alle radici di tale trasformazione evolutiva stette in verità l'espansione demografica della popolazione, e quindi lo sfaldamento di vecchie strutture familiari, l'infittimento di costruzioni edilizie, l'emancipazione dalla permanenza nelle campagne e l'avvio verso i centri urbani, infine la conflittualità fra città e villaggi ovvero fra villaggi e territorio a coltura. Il lavoro del notaio doveva ormai garantire doveri e diritti del cittadino. Se fino a tutto il sec. XII egli aveva legalizzato un generico trasferimento della ricchezza, nel nuovo secolo e con un linguaggio puntiglioso fra volgarizzazione del linguaggio notarile e finezze linguistiche prerinascimentali, questa funzione colse negli atti tutti gli aspetti della vita economico-sociale fra signori e dipendenti, fra maestri e servi, fra padri e figli, fra Dio e monaci (3). Si trattò di una vera e propria « presa di coscienza » della cultura notarile che piegò le possibilità offerte dal diritto romano alla soluzione di problemi concreti dettati dai bisogni di una società in espansione. La strada era stata in verità aperta dai glossatori i quali con le loro riflessioni avevano orientato la cultura verso la simbiosi fra *jus commune* e *jus proprium*, fra norma e consuetudine. Ma mentre quegli studiosi procedevano per vie alte e progressiste del pensiero dottrinario ed astratto, la pratica notarile si giovava della *Summa* di Rolandino Passaggeri che a metà del sec. XIII dettava definitivi formulari per la stesura degli atti (4).

È certo che la tipologia dell'atto notarile medioevale fu determinante nel Lazio. Dai cartolari monastici e dalla stessa sfragistica degli abati sublacensi (5) che per secoli avevano fatto ricorso a scribi di episcopio (6), emerge infatti che quelle signorie ecclesiastiche e i

(3) Non è questa la sede — sebbene forte sia la tentazione scientifica — per far cenno storico della tecnica notarile o della carriera notarile medioevale in Italia. Negli statuti medioevali italiani e, nella specie laziale in quelli di Aspra Sabina, Tivoli, Trisulti, sono le fonti dirette per la cultura su questo punto. Per uno studio comparativo dei notariati medioevali italiani, si ricordano gli scritti di G. CENCELLI e di G. MASI in merito al notariato in Bologna, ovvero il saggio di J. SCHMALE, pubblicato nel 1957 nel « Deutsches Archiv » e infine il testo prezioso di FRANCESCO CALASSO sulle « Fonti del diritto medioevale italiano », edito nel 1970.

(4) Cfr. in proposito G. ORLANDELLI, *Genesi dell'«ars notariae» nel sec. XIII*, in: « Studi medioevali », 3a serie, 1965, f. II.

(5) Il più noto compilatore di cartolari monastici fu senza dubbio Gregorio da Catino e già questo studioso collazionava privilegi ed atti notarili dopo averne vagliata la provenienza di mano giuridica pubblica.

(6) Cfr. V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco, t. II*, Roma, 1912.

loro *libri del censo* conobbero bene, e dalla fine del sec. XII, i servigi del pubblico notaio anche per atti di pura gestione interna monasteriale.

Il notaio godeva dunque di personalità pubblica, avendo la capacità di stendere autentiche carte legali da cui scaturivano senza concorrenze i diritti o erano garantiti i diritti contro terzi (7). Questa fenomenica, più che altrove, evidenziò nel Lazio i fermenti del passaggio dalla cultura romano-ravennate a quella italiana, senza interferenze particolari o straniere, come capitò nell'Italia padana dei secc. VIII-XIII (8). Meglio che altrove, infine, i notai del Lazio, ottenuta l'investitura del loro ufficio pubblico da parte della potenza universale del Papato, esercitarono con alta dignità la loro carica a Roma e nelle cittadine della regione laziale, al servizio delle nuove esigenze dell'ambiente sociale, sia che l'economia laziale fosse fiorente, sia che ristagnasse, sia che fosse in decadenza.

II - LA GEOSTORIA

Ma quale era il territorio geografico su cui insisteva la competenza dei notai laziali? Si risponde che il Lazio, in verità, non godeva di sostanziale unità geografica, poiché risultava un mosaico microclimatico caratterizzato dalla più alta varietà di tipi di strutture abitative rurali, o non rurali, di utilizzazione a coltivazione dei terreni e di incolto. A nord la vecchia Tuscia romana, con il paesaggio molle e ondulato e i suoi villaggi silenziosi e isolati; ad est la Sabina collinare e arborata dove la cerealicoltura si mescolava con il vigneto e l'oliveto, mutuando il paesaggio agrario della vicina Umbria o dell'Abruzzo; a sud la piatta pianura pontina o i rilievi interni della Ciociaria, validi per l'oliveto e il vigneto, ma di struttura già meridionale; a ovest la linea marittima compromessa dal ristagno delle

(7) Sotto il pontificato di Niccolò II, cioè fra il 1277 e il 1280, esistevano già pubblici notai a Roma, Bauco, Ninfa, Ferentino, Velletri, Terracina, Rieti, Nepi, Anagni, Subiaco, Tivoli, Ceprano, Vico, Veroli, Palombara, Alatri, Sora, Bracciano, Viterbo, Tuscania, Cerveteri, Frosinone, Poggio Mirteto, Anticoli, Sermoneta, Priverno, Arpino, Supino, Monte S. Giovanni, Carpineto, Farfa, Collepardo, Fumone, Guarcino, Roccantica, Collato sabino, Trevignano, ecc.

(8) Cfr. P. S. LEICHT, *Il diritto privato preirmeriano*, Bologna, 1933 e A. PETRUCCI, *Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano, 1955.

acque e dalla conseguente malaria (9), oltre che dallo sbocco disordinato del Tevere sul litorale tirrenico, e dalle sorprese tectoniche periodiche (10). Per quanto riguarda poi l'apprezzamento idrologico regionale, oltre l'estro delle piogge di primavera e di autunno, due erano i bacini più notevoli e garanzia della umidità dei terreni laziali: quello tiberino con il corteo degli affluenti, Nera, Velino, Salto, Turano, Aniene e quello del Liri con gli affluenti Sacco, Cosa e Amaseso, all'estremo confine sud. A questo primo panorama idrologico si aggiungeva l'altro derivante dalla presenza di laghi, tutti di origine vulcanica, e dalla vicinanza della regione alla catena preappenninica italiana che giustifica nella regione la pluralità di acque potabili superficiali o sotterranee, chimicamente neutre o caratteristiche, che dissetavano generosamente tutto il territorio (11).

Da tale quadro fisico discendeva la fissazione degli abitati laziali, già orientati in antico a scelte pastorali; più liberi ma più divisi nel Medioevo per orientarsi o verso il pascolo ovvero verso un'espansione agraria modesta che mise a coltura le terre e mantenne bestiame domestico mercè l'utilizzazione della abbondante e ben distribuita idrologia locale. Ma al di là di questo fattore, già di per sé determinante, l'occupazione di abitati umani si riportò nel Medioevo a fattori legati al suolo e alla vegetazione. Quanto al suolo il Lazio del Medioevo ebbe poca varietà e poca espansione nella formazione pedologica, a meno che la terminologia latina degli atti notarili non sia stata poco felice nella traduzione volgare di qualificazioni latine, ovvero che le esigenze delle popolazioni rurali in aumento non abbiano sconvolto le attitudini agrarie dei vari terreni. Si riscontrano comunque citazioni di terre rosse, di terre tufacee, di terre arenarie e di terre calcaree. E sul punto della vegetazione, quella laziale dovette essere folta di alto fusto nell'evo antico, se le località di Fagetum, Ilicetum, Cerretum, Farnetum, citate dai notai-scribi facevano riferimento ad abbondanza di faggi, elci, cerri, querce. Nel Medioevo però figurano, oltre tali località circa le quali

(9) Oltre al volume da me dedicato alla Campagna romana (M. R. CAROSELLI, *La Campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1978), cfr., fra gli altri, C. CELLI, A. FRAENTZEL, *Quellen zur Geschichte der malaria in Italien und ihre Bedeutung für die deutschen Kaiserzüge des Mittelalters*, in: « Quellen und Studien zur Geschichte des Naturwissenschaftes », 1935.

(10) V. SABATINI, *I vulcani dell'Italia centrale*, Roma, 1900-1912.

(11) MEMORIE illustrative della Carta idrografica d'Italia, Roma, 1891-95.

il nome poteva non più corrispondere ad abbondanza di ricca chioma verde, anche molti altri luoghi che alludevano alla presenza di vegetazione varia e diversa. Così Canneto nell'Agro romano; Fenocleto per Farfa; Ginestra per Anagni; Laureto per Rieti, Subiaco, Trisulti; Mirteto per Veroli e Poggio; Sambuceto per Subiaco, Tivoli, Veroli; Sanguinetto per Fumone, Veroli, Bauco; Scopeto per Alatri; Spineto e Spinalba per i Castelli romani. Dalle citazioni notarili si deduce in verità che nel Medioevo fra rilievi preappenninici e pianura pontina il mantello vegetale annoverava, oltre il castagno e l'olivo, il lentisco, l'asfodelo, il caprifoglio, il rosmarino, la lavanda, il timo, lungo le pendici dei Reatini, Carseolani, Simbruini, Ernici, Albani, Sabatini. Questo rilievo conduce a riflessioni storico-economiche precise. Se le citazioni di piante ed arbusti di modesta altezza figuravano nel Lazio medioevale, è possibile pensare a contrazione o scomparsa di intere macchie di larici o di pini o di querce, ricordate nell'evo antico e non ricordate più in età posteriore. Le fonti notarili sono piuttosto esplicite in materia ed imputano a responsabilità dell'uomo tale fenomeno aggressivo nei confronti del mantello verde della regione. Vero è peraltro che Roccamassima, Cori, Sezze, Roccagorga, Priverno, avevano rappresentato in antico indicazione di macchie mediterranee imponenti e rappresentarono ancora nel Medioevo centri abitati in zone rispettose della vegetazione. E lo stesso può esser detto per Guarcino, Vico, Colleparado, Agosta, Affile, Aspra, Caprignano, Gavignano, Rieti, Fossanova, territori ricchi di verde, pur nel quadro storico di torbidi politici, guerre, permanenza di truppe, capitolazioni, incendi, nei secoli X-XIII. Ma come spiegare per altre zone del Lazio la sparizione di boschi e di foreste di alberi di alto fusto se non in concomitanza con lo stanziamento di proprietari terrieri votati al disboscamento? È il caso, ad esempio, del vasto feudo dei Frangipane che dal livello di m. 1000 sul mare fino al pelo delle acque tirreniche di Terracina e di Torre Astura perseguirono una radicale e colpevole distruzione di macchie arborate d'alto fusto nell'età della loro dominazione feudale. La geografia storica registra infatti in questa area laziale medioevale la presenza di paludi e di steppa, secondo i terreni e le altitudini. E la registrano molto spesso le fonti notarili, salvo discussioni scientifiche sulla interpretazione di talune terminologie che emergono in particolare nel cartolare farfense. È un fatto che le zone disboscate o incendiate lasciarono progredire le aree paludose ovvero, dove fu possibile, trasformarono len-

tamente il bosco in prato e cedettero al pascolo la ricchezza antica montana del legno e del frutto boschivo.

Contro questa soluzione del problema del degrado vegetale con imputazione a malizia umana sta ora la constatazione che centri abitati, come Pozzaglia, Orvino, Pietrademone, Percile, Cerdomare e moltissimi altri ancora denunciarono nel Medioevo la presenza di oliveti, castagneti, vigneti, frutteti, cioè di alberi portatori di beni atti alla sopravvivenza, fra la fine del sec. XI e quella del sec. XII. La cosa, a mio avviso, si spiega con un rilievo economico. In queste aree si andava verificando nel Medioevo la consorterìa signorile indivisa di beni immobili rustici, ovvero la presenza di villaggi laziali i cui beni rustici erano in comune. Così dicono gli statuti dei secc. XIII-XIV per Norma, Segni, Morolo, Arcinazzo, Alatri, Subiaco, Montelanico, Carpineto, Rivodutri, Poggio Bustone, Pereto, Cameraata, Poggio Cinolfo, Oricola, Nespola, Scurcola, aree ricche di piante utili all'uomo, collocate come erano fra i 200 e i 600 metri di altitudine, cioè in ambiente ecologico ottimo e in epoca storica diversa.

A questo punto si impone dunque un quesito. Furono positivi o negativi i fattori geofisici del Lazio medioevale per la vita associata e le sue strutture storico-economiche dei secc. X-XIII? E qui si risponde con l'esame del territorio laziale, in senso verticale. Rilievo, clima, idrologia, suolo, vegetazione convergevano nel Medioevo per un'unica constatazione regionale, cioè la concentrazione, a livello intermedio dei versanti laziali, per uomini e terre. L'altipiano servì ad apprezzamenti agricoli validi per le alternative della transumanza e ad apprezzamenti umani orientati alla pastorizia e al brigantaggio; la collina, come impiego marginale in pascolo, ma come prevalente investimento per coltivazioni intorno a villaggi e cittadine, con la caratteristica della coltivazione estensiva e del concetto di proprietà al nome di persone o enti laici ed ecclesiastici; la pianura, come oggetto di agricoltura mista in orto, olivo, vite e frutta, ma anche sede di palude, di solitudine, di disordine idroclimatico ed umano.

Di tali risultanze geostoriche bisogna tener conto per spiegare la vulnerabilità economica del Lazio nei secoli in esame e le difficoltà storiche per generare equilibri spontanei, sia sotto il profilo del fatto economico-giuridico della proprietà agraria, sia sotto quello tecnico-sociale della produzione, della circolazione e del consumo della ricchezza.

III - LA PROPRIETÀ, COME FATTO ECONOMICO E SOCIALE

Gli atti notarili e gli Statuti del Lazio consentono di individuare i centri urbani e rurali, i contadi e le strade per la circolazione della società che visse nella regione lungo i secoli del Medioevo. A tal uopo giovano le citazioni delle *viae publicae* per assicurare la libertà di transito, e il riferimento a funzionari addetti sia a prevenire iniziative illegittime nella requisizione di arterie stradali, ovvero a controllare la manutenzione stradale e gli obblighi a tale manutenzione a carico di proprietari di fondi prospicienti sulle strade. Dagli *Statuta de officio balivorum viarum* (12) emerge la competenza dei detti *baglivi* nella composizione di contenzioso per servitù di passaggio e per questioni di requisizione di manovalanza. Si assicurava così l'accesso diretto ai campi da parte di proprietari di terre interne e lontane dalle principali vie di comunicazione pubblica del Lazio. Vero è che molti proprietari proteggevano questo loro diritto sia con *fictiones juris*, ovvero con accorgimenti discendenti dai diritti di successione o compravendita o donazione, quando assommavano o parcellizzavano col cosiddetto sistema a spina di pesce che almeno in un terminale comunicava con la via pubblica. Oltre ciò, ciascuna proprietà laziale difendeva con un individualismo più che accentuato il diritto privato alla propria terra e alle proprie convenienze. I confini di indicazione di tale proprietà potevano essere alberi isolati o aggruppati, cumuli di pietre naturalmente collocati, corsi d'acqua, fossati, muretti a secco, sentieri, ma anche targhe, pietre infisse nel terreno, croci in pietra e in legno (13). Dal secolo XII in poi, la delimitazione di proprietà diventò più omogenea, concedendo di individuare un paesaggio agrario più caratteristico. Si trattò di un sistema di bordeggiatura in pietra che serviva a far riconoscere terreni a cerealicoltura secca, terreni irrigui, terreni a pascolo, vigneti, orti. Ma mentre per i terreni a grano non esistevano pratici timori per l'illegittimità dell'uso di terra altrui, a modesto e monotono rendimento agrario, il costume del confine murato fu diffusissimo per i vigneti e i pometi prossimi ai centri rurali, considerati di buon

(12) Statuti di Tivoli, Viterbo, Roccamare, rispettivamente del 1305, 1251, 1327.

(13) Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, anni 1028 e 1041, citate in varie opere storiche da P. FEDELE.

rendimento. Tutta la letteratura statutaria ricorda tali *horti conclusi* del Medioevo laziale. Del resto gli atti notarili che citavano il livello del risarcimento per danni o furti in « terre chiuse », praticamente ne stabilivano la graduatoria di valore (14). Ma quanto era esteso un campo di proprietà privata nei secoli X-XIII? Gli atti notarili non persuadono del tutto poiché danno riferimenti generici alla « mensuratio agrorum » che i « boni homines », cioè gli agrimensori eseguivano e poi riferivano agli studi notarili. Quivi erano compilate le schede descrittive dei fondi, senza esattezza di cifre, ma con allegata la formula precauzionale « vel si alii sint confines », e su tali basi approssimative si andava avanti nel tempo per atti di vendita, di acquisto, di transazione, di donazione, di attribuzione di eredità, di costituzione di dote, ecc.

Ne discende che la tipologia agrimensoria dei terreni laziali può oggi essere fatta per gruppi di terre che presentavano caratteristiche simili nella descrizione contenuta nelle carte notarili. Un riferimento poteva essere, ad esempio, la forma quadrata o rettangolare (15) delle proprietà delle quali un terzo abbondante risultava dedicato all'aratura, un terzo era coltivato a vigneto e un terzo scarso a orto. Tali risultavano i terreni riferiti dalle fonti come pertinenti al contado di Veroli (16). Vere eccezioni erano le forme di terreni triangolari, detti « embutus » (17), nei quali una porzione quadrangolare dell'imbuto era arativa e il resto era dedicato a colture miste di vigna, oliveto, orto. A Vico erano segnalati terreni poligonali, sebbene non sia detto in qual modo geometrico fosse utilizzata la terra (18). Ciò premesso, ecco un altro quesito: erano campi chiusi o campi aperti codeste terre citate dai notai medioevali del Lazio? Le fonti non chiariscono in merito. Dicono però che esistevano terreni a terrazze nei quali ciascuna striscia era sostenuta e delimitata da muretti a secco. Così a Farfa e a Subiaco. Ma non si trattava in genere di terreni a coltura cerealicola. Esistevano poi proprietà incastrate in

(14) Il SERENI, nella sua: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Milano, 1964, cita spesso l'esistenza di terre chiuse da muretti, siepi di spine, porte, palizzate, ecc.

(15) Anche il Bloch (M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1956, IIa ed.) ricorda questa geometria per i terreni francesi del Medioevo.

(16) Archivio capitolare e fondi di S. Erasmo in Veroli, secc. XI-XII.

(17) Terre di Alatri e di Subiaco, come ai rispettivi Archivi capitolari, (secc. X-XII).

(18) s.c.v., *Biblioteca*, Fondi di S. Erasmo in Veroli, sec. XI.

mezzo ad altre, e intestate al nome di un proprietario di terra situata lontano da queste, e considerate « appendice » o « pedica » della proprietà maggiore cui si erano giuridicamente aggregate in seguito ad atti matrimoniali, di eredità, di donazione, ecc. Erano considerati « appezzamenti traversi ». E da ultimo si individuavano strisce rettangolari e confinanti costituite da terreni a vigna, al nome di proprietari diversi, come a Vico, Trisulti o nei fondi di S. Maria in Campo Marzio (19).

A questo punto, tenendo conto che vigne ed orti si situavano in genere in prossimità di centri fortificati del tempo, mentre le terre dell'arativo potevano estendersi fino ai limiti brulli delle montagne, quale forza e quale debolezza rappresentavano i terreni laziali medioevali per l'economia dell'epoca? Il lavoro umano si addensava evidentemente intorno a villaggi e là il contadino traeva più comodi profitti per l'oliveto, la vigna, il pometo, l'orto. Questo spiega lo spezzettamento di terre che aureolavano centri abitati ed il livello della produzione e del rendimento agrario nei terreni vitati o alberati di collina dove la tecnica agraria o la presenza irrigante dell'acqua erano più costanti e più garantibili per il lento ma sicuro aumento della popolazione. Alle grandi estensioni cerealicole invece corrispondeva spesso un pesante passivo e rigidità strutturale deflagrata specie dopo il sec. XIV. Anche da tale causa discese pertanto quel fenomeno di migrazione ingrata da provenienze rurali meno fortunate sotto i suddetti profili, verso le proprietà della pianura o della collina dove il lavoro non mancava, anche se la vicinanza di paludi non riusciva ad offrire per il lavoratore stagionale o l'avventizio né alloggio, né cibo, né assistenza decenti, oltre il salario, alleggerito dagli interventi dei caporali dell'epoca. Quando poi i grandi proprietari di terreni granicoli della regione, constatato il passivo, riconvertivano la terra da arativo a pascolo, fin da allora si generarono le figure dei pastori ed i loro contratti agrari della « fida », così lontani ad esempio, dal medioevale contratto di mezzadria toscana e così sicure deviazioni per il Lazio del primo Rinascimento verso una irreversibile secolare decadenza economica regionale. Ma per rispondere al quesito relativo al destino della proprietà laziale del Medioevo occorre localizzare nei secoli di questo evo storico le ragioni

(19) LEICHT P. S., *Un contratto agrario dei paesi latini mediterranei*, in: « Studi in onore di G. Luzzatto », I, Milano, 1950.

urbane ed agrarie della proprietà del Lazio. La toponomastica medioevale del Lazio poggiava largamente sulla esistenza paesaggistica del colle, del monte, del poggio. Pur trattandosi di unica famiglia semantica della detta nomenclatura, è alla graduatoria del livello sul mare che ci si deve riferire. E poiché anche la nomenclatura si agganciava ai toponimi del castello, della rocca, della torre, associeremo in sostanza l'indicazione di centri abitati e del territorio rurale di pertinenza al concetto di sommità, di fortificazione, di riferimento geofisico della regione. Nell'interno di tali nomenclature è poi il riferimento a coltivazioni o specializzazioni animali e vegetali, ovvero a deità e nomi di antichi proprietari di età romana, ovvero a santi e a costumi della nuova religione cristiana. Ecco perché la proprietà laziale di cui parlano le carte degli archivi storici del Lazio fissa la sua localizzazione medioevale a Collalto, Sollaltea, Colle Baccaro, Collegiove, Collevocchio, Colle di Fora, Belmonte Montagliano, Monte Libretti, Monteleone, Montorio, Montopoli, Poggio Bustone, Poggio Catino, Poggio Fidoni, Poggio Mirteto, Poggio di Otricoli, Poggiolo, Rocca di Papa, Rocca di Cave, Rocca Sinibalda, Rocca Canterano, Castel S. Angelo, Torri, Paglia, Morro reatino, Oliveto, Frasso Sabino, Cerreto, Contigliano, Ciciliano, Bocchigliano, Staffoli, Fara Sabina, Acquaviva, Agosta, Anticoli, Caminata, Cantalice, Cantalupo, Casaprota, Corese, Forano, Galliciano, Jenne, Licenza, Magliano sabino, Marano, Montecelio, Olevano, Ponticelli, S. Polo, S. Vito romano, Scandriglia, Selci, Torrita, Vivaro, Trevigliano, Anguillara, ecc.

Ma le carte notarili e anche gli statuti parlano di piccoli centri assorbiti nelle proprietà di maggior prestigio, laiche ed ecclesiastiche, pur conservando il vecchio nome solo come punto di riferimento geografico. Ci si riferisce ad Acupenco intorno alla cui torre nel sec. XII fioriva la proprietà degli eredi di tal Giuseppe il quale aveva case, vigne e terre ortive in prossimità della torre. Si sa dalle carte farfensi che Acupenco, su ordine di Pasquale II, fu attribuita all'abbazia di Farfa. Dalle stesse fonti notarili sappiamo che un casale chiamato Arbitreto, una antica fortificazione con castello e terre arative, passò fra le proprietà sublacensi a metà del sec. XII ed è ricordato nelle carte dell'archivio di Subiaco con la ripetuta indicazione di « mons Arbitetum cum castello suo ».

Capovolgendo ora il problema storico, Acquamezza è d'altra parte ricordata nell'archivio di Farfa come cessione da parte dell'ab-

bate farfense ai conti di Rieti che possedevano cospicue terre arative. Si trattava di una fortificazione, vicina all'attuale Pozzaglia sabina, intorno alla quale erano vigne e oliveti. Così dicasi per il casale di Bezano ceduto ad una specie di corporazione di carbonai che nel sec. XII vi esercitavano il mestiere. Così dicasi ancora circa cessioni a privati o ad abbazie dei « castelli » di Colli di Nera, Cozzano, Cufi, Fondi, Luco, S. Massimo, Portica, ecc.

Ma più spiccato interesse si può riservare a vecchi agglomerati rurali, per la presenza di proprietari che cambiarono di mano lungo il tempo, ma rimasero in vita dal Medioevo in poi nel nome, nell'entità, nel costume agrario, senza sparire per assorbimento in proprietà di maggior prestigio. Potremmo citare le aree di Alatri, di Casperia, di Campana, di Grufo di Tivoli, di Marciliana, di Montelanico, di Rocca baldesca, di Forcella, di S. Erasmo, di Merulana, di Mozzano, di Oriolo, di Bassano, di Bracciano, di Tancia, di cui abbiamo notizie circa i proprietari o circa l'ampiezza delle proprietà agrarie. Nomi di vecchie proprietà di tal tipo sono anche oggi individuabili da casali medioevali sopravvissuti, come quelli di Arci, Corno, La Croce, Melice, Petesca, Torre, Volpiano, ecc.

La mappa esemplificatrice delle proprietà agrarie medioevali del Lazio consente sufficienti determinazioni per distinguere la grande proprietà intestata alla aristograzia laica della regione, fortemente legata alla struttura della corte papale romana, e le grandi proprietà intestate a enti e congregazioni religiose. La grandezza di tali proprietà era varia, ma risultava sempre cospicua e beneficiava di territorio collinare o di pianura, di falde acquifere, di vegetazione boschiva, quando non godeva di punti di sfruttamento del sottosuolo e della viabilità. Accanto a queste grandi proprietà erano i più modesti appezzamenti contadini. Tali terreni, almeno fino al sec. XI, si registravano in verità più frequenti nella Tuscia romana, ma non erano rari in altri territori laziali, specialmente in « gualdi pubblici » dove si era soliti favorire con contratti di « *pastinatio in partem* » i piccoli proprietari, perché le convenienze discendenti dai raccolti incoraggiassero nuclei familiari agricoli a permanere sulla terra nell'esercizio dell'agricoltura e non incrementassero l'ingrandimento delle grandi proprietà agrarie. Quanto alla struttura dei grandi patrimoni rustici, laici o ecclesiastici che fossero, questi risultavano in un primo tempo molto simili, essendo entrambi alla fonte il risultato di donazioni, lasciti, acquisizioni e trasferimenti a vario titolo, da mano laica

a mano ecclesiastica e viceversa. Erano « *curtes* », « *villae* », « *casalia* », nelle citazioni delle fonti.

Ma dal sec. X in giù si produsse un fenomeno di rivoluzione nella proprietà agraria regionale. L'aristocrazia si andava condensando mentre perdeva di quantità. Nel frattempo si moltiplicavano le medie e piccole proprietà. Il fenomeno non fu ignoto in altre regioni italiane sebbene altri siano stati i momenti, le cause e gli effetti, ad esempio, a Brescia, a Lucca, a Bobbio (20). Ma per il Lazio, e controllando fonti dirette, bisogna riferirsi a GREGORIO DA CATINO ed alle sue liste di « servi » passati in seguito a transazioni al titolo di proprietario agrario. Vero è che quelle liste lasciarono perplesso il Luzzatto che diede a Gregorio da Catino la sola stima che va al compilatore. E si deve dire in proposito che effettivamente le notizie di Gregorio da Catino hanno il solo merito di farci concludere che la proprietà medioevale laziale era un fenomeno frammentario, ineguale e magmatico, incapace di mettere in luce il meccanismo della sua natura giuridica, della sua composizione e struttura economica, della sua prospettiva storica e sociale, per il fatto che la gestione di quella proprietà prometteva criteri di rendibilità i più vari, senza offrire mezzi per creare un modello economico. A nostro avviso, resta dunque aperta e sotto critica storica quella testimonianza di ampiezza e coerenza nella gestione agraria, assicurata apparentemente nel Lazio dalla toponomia di « *vicus* », « *castrum* », « *roccha* », « *civitella* », « *villa* », « *vocabulum* », « *massa* », « *domus* », « *curtis* », « *cella* », « *casale* », ecc. Tali entità, sembrano infatti essere intesi in senso meno qualificante per prestigio, potere e gerarchia di potere, di quanto non si sforzassero di farli figurare gli atti notarili e le terminologie del tempo. Si può dire però che la proprietà dominicale e la proprietà colonica non furono mai in indissolubile rapporto di dipendenza dal sec. XI in poi, specialmente quando le « *casae massariaciae* » risultarono frequentemente indipendenti dal maggior quadro del complesso delle grandi proprietà e confermarono così il frazionamento della proprietà agraria laziale.

A prova di tale svolta storico-economica nel concetto di proprietà può essere chiamato un elemento fondamentale della struttura agraria regionale e cioè il mondo dei lavoratori dipendenti negli

(20) Cfr. in materia quanto hanno specificatamente scritto nelle loro opere storico-economiche il LUZZATTO, l'HARTMANN, il BARBIERI, il FUMAGALLI, ecc.

appezzamenti terrieri, per rilevare il fenomeno della mobilità sociale e delle condizioni reali di vita nel ceto contadino laziale, dopo il sec. X. Fino a tal epoca, le fonti notarili registravano « servi residenti », « servi manuali », « servi ministeriali », « servi familiari », tutti discendenti dai vecchi esemplari schiavistici di età pregressa e naturalmente tutti appartenenti a classe sociale ben distinta dai « liberi ». Tutti i tipi di servi citati andarono col tempo a riscattare la loro libertà, un po' con la pratica giuridica della « manumissio pro anima », generosamente offerta dai padroni; un po' in seguito a cessione di fondi con acclusa mano d'opera servile da parte laica a parte ecclesiastica, che in nome della religione si dimostrò più rispettosa della persona umana; molto, in seguito a regolare atto giuridico di acquisto della libertà da parte del servo, dietro pagamento di determinate somme che risultavano essere frutto di lavoro e di risparmio del servo stesso.

La critica storica aggiunge inoltre che alle radici del fenomeno stette la tendenza delle proprietà agrarie laziali ad orientarsi nelle localizzazioni « castellari », le quali predisposero la nascita, l'evoluzione e lo sviluppo economico di futuri centri urbani e di rapporti più disinvolti fra tali nuclei demografici e il mondo delle campagne. Lo prova la diffusione delle « case coloniche », la terminologia giuridica notarile di « colono », la libertà delle scelte e delle decisioni per il destino agrario della terra laziale da parte di uomini che si sentivano ormai liberi, ed infine una serie di casi di contenzioso fra proprietari e lavoratori liberi nelle terre del Lazio medioevale (21). Il rilievo storico-economico, che si orienta sempre correttamente quando poggia sulla ricerca delle cause e degli effetti, trova pertanto spiegazione del fenomeno di liberalizzazione giuridica di lavoratori del Lazio nella ripresa demografica, nella saldezza dei nuovi nuclei familiari agricoli, nella evoluzione tecnica del lavoro agrario, nella mobilità della proprietà, nella diversa valutazione delle forze del lavoro. Tali deduzioni scientifiche possono scaturire leggendo gli atti notarili del Medioevo laziale, nei quali, con costanza e perfino con monotonia, si parla di terreni nei quali l'asse economico-sociale portante era rappresentato dal colono tal dei tali « che viveva nella casa colonica con la moglie, i figli e le figlie, costituendo essi il *focolare* della azienda agraria », sia che essi dipendessero dai grandi proprie-

(21) G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà del Medioevo*, Milano, 1949.

tari ecclesiastici o laici presso i quali vivevano e lavoravano in qualità di concessionario, sia che gestissero già terra propria (22).

Come funzionasse l'azienda agraria, quali fossero i suoi carichi e quali i suoi ricavi e la sua rendita, dipende a questo punto dal chiarimento preliminare che la ricerca storica farà sui contratti agrari nel Lazio dei secoli X-XIV.

Si è testé detto che proprietà laiche e proprietà ecclesiastiche avevano bisogno nel Lazio di lavoratori chiamati nelle grandi tenute da rapporto di lavoro fra liberi. Però tale rapporto poteva essere temporaneo e permanente ed era regolato sulla base del diritto scritto e della consuetudine. Il « *servitium rusticum* » poteva in verità durare appena otto giorni alle dipendenze dell'azienda agraria, ma oltre questo caso limite, sarebbe stato controproducente per l'azienda far conto di servizi a così labile e breve scadenza che eludevano automaticamente responsabilità per incompetenza o disaffezione nei riguardi della terra. È più facile pertanto che le fonti relative ai contratti di lavoro abbiano fatto riferimento alle « opere », cioè a mano d'opera chiamata ai lavori dei campi nella punteggiatura secolarmente tradizionale della mietitura, della vendemmia, della seminazione. Nell'area anagnina questi lavori coprivano alcune settimane d'impegno con o senza bestie da lavoro proprie o del proprietario del fondo (23), in terreni arativi e vitati. Nessuna traccia scritta ci è capitato di individuare fra le carte notarili dei secoli X-XIII circa « *angariae* » o « *corvées* », già così comuni nell'età curtense laziale. Per lavori particolari nei fondi abbaziali esistettero in verità pii e volontari prestatori d'opera, detti « *fideles abbatiae* » (24), ma è più facile che il lavoro agrario dell'annata fosse l'oggetto di un vero e proprio contratto della concessione del fondo ad elemento competente dell'agricoltura della regione, il quale si insediava nel casale con la famiglia ed assumeva le responsabilità tecniche e talvolta anche contabili per il buon rendimento del fondo (25).

Questi agricoltori, presenti nei fondi reatini, anagnini, della Campagna romana, erano giuridicamente liberi perché — come dico-

(22) B. PARADISI, *Massaricum jus*, Bologna, 1937.

(23) ARCHIVIO CAPITOLARE DI ANAGNI, *Carte notarili*, secc. VIII-XII.

(24) ARCHIVI CAPITOLARI DI TRISULTI, FARFA, FOSSANOVA, *Carte notarili*, secc. VIII-XII.

(25) LIBER LARGITORIUS FARFENSIS, nell'Archivio della Abbazia di Farfa.

no le fonti — « non erant vassalli alicuius », pur lasciando essi intatto il diritto della proprietà della terra al legittimo proprietario ed anzi istituendo con costui il principio del rispetto della norma contrattuale sull'esercizio e sulle prospettive agricole del fondo di cui l'uno e l'altro contraente del contratto agrario erano protagonisti a titolo diverso ma per un interesse per entrambi stimolante (26).

Quali erano codesti contratti? (27). Il preminente contratto agrario del Medioevo laziale si disse « di livello ». Si trattava d'altra parte di un tipo di contratto presente non solo nella storia agraria del Lazio, ma in quella di tutti i paesi latini mediterranei. In questo tipo di contratto non solo era riflessa l'esperienza giuridica, politica e sociale di lunghi secoli di cultura italiana, ma l'intero complesso di consuetudini locali che le esigenze e la riconversione agricola del Lazio nel più maturo Medioevo non avevano fatto dimenticare. Esso poneva ben in chiaro i rapporti fra il proprietario e il concessionario, poiché risultava costituito di « duo chartae uno tenore conscriptae », l'una relativa ai doveri delle parti, l'altra relativa alla garanzia dei diritti di ciascuna delle due parti. Vero è che la lettura delle carte notarili contenenti stipule di tale contratto dà la sensazione che il contratto ebbe evoluzione giuridico-sociale lungo i secoli XII-XIII. Ma ciò non toglie forza cogente ai termini dell'atto, nel tempo della sua stesura, anche se la nuova « edizione » storica vi aggiunge clausole o ne modifica talune. I « livelli » furono tipici contratti ventinovenali che ebbero vita e valore intorno ai secc. X-XIII. Accanto vissero contratti detti « a tre generazioni » che fra il sec. XI e il sec. XII furono di gran lunga più numerosi che non quelli di livello, denunziando peraltro la stessa struttura di quelli. Il fenomeno trova varie cause giustificative e cioè la già segnalata crescita demografica, la crescita economica accelerata, l'incremento della domanda di denaro liquido. Queste motivazioni, su cui ritorneremo, fecero preferire il contratto « a tre generazioni », il cui ritmo di rinnovo a scadenza risultava più rapido. Si ripete però che tra contratto di livello e

(26) S. MOCHI ONORY, *Studi sulle origini storiche dei diritti essenziali della persona*, Bologna, 1936, F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento Medioevale*, Milano, 1953.

(27) Siamo imbarazzati nella scelta in una bibliografia storico-giuridica ricchissima su questo punto. Citiamo di getto le « Settimane di Studio » del Centro italiano spoletino; gli studi di GROSSI e di PIVANO, di LEICHT, di ZUCCHETTI, di LUZZATTO, di IMBERCIADORI, di BARBIERI, e le ottime bibliografie che nelle opere di ciascuno dei detti autori sono deducibili ed utilizzabili.

contratto a tre generazioni non vi fu differenza giuridica sostanziale, ma solo convenienza economica delle parti, tanto è vero che i grandi contratti di livello dell'area farfense non furono mai « vendite simulate dalla clausola delle tre generazioni », ma mobilitazione periodica di capitali laici in mani ecclesiastiche, consentita implicitamente dal contratto « a tre generazioni ».

L'uno e l'altro contratto non inficiarono mai le condizioni di valutazione del bene rustico, ma operarono soltanto circa il cambio del titolare di quel bene, per un dato tempo, a date condizioni e con possibilità di rinnovo della situazione di fatto.

Al limite, si trattò di fissare il pagamento immediato per entrare in possesso del fondo altrui, la cosiddetta « entrata » e poi di fissare il pagamento annuo del « censo » sul fondo in oggetto, spesso aggiudicandovi le prestazioni di qualche « opera » ancora legata al fondo. Oltre ciò, dal profilo di codesto contratto può emergere il modo con il quale fu organizzata la realtà economica fra il proprietario del fondo e il concessionario del medesimo. Da tale convenuto la storia può fra l'altro fare stime più precise sulla produzione agraria laziale nel Medioevo, come avrò occasione di dire nel prossimo capitolo.

Si può obiettare che dalle carte notarili dell'epoca non si rileva un numero cospicuo di atti di concessione livellaria o « a tre generazioni ». È vero. Se tali stipule fossero giunte a noi più molteplici, avremmo avuto più sicuro mezzo per stabilire un modello e per enucleare le cause e le prospettive di atti destinati a muovere l'evoluzione della economia agraria del Lazio medioevale. I contratti scritti non furono molti perché i patti di cessione di fondi di dimensioni medie e piccole furono spessissimo e verosimilmente orali, oppure non furono giudicati degni di ricordo scritto, per ragioni che ci sfuggono e che non sono accennate nel *Liber Largitorius* e nel *Liber Floriger* della abbazia farfense.

Non si dimentichi, a questo proposito, il peso della *consuetudo* che se suonava tradizione e rispetto del contratto orale, applicava il contratto orale considerando sacro il principio che « *consuetudo secundum legem pro veritate habetur* ». Per questo i notai del Lazio non mancarono mai di ricordare nelle loro stipule la clausola riferita al costume lecito locale.

Due elementi diversi risultano però il punto fermo e chiarificante dei contratti agrari del Lazio Medioevale. Uno di essi fu il prezzo,

la già ricordata « entratura » che il concessionario doveva subito al proprietario per la concessione del fondo. Tale prezzo era fissato in funzione dell'ampiezza del bene rustico concesso. L'altro era la molla economica che stimolava alla cessione scritta o orale della proprietà fondiaria e che si chiamò « censo annuo » e ne costituì la comoda rendita. Collocati all'interno o all'esterno di due tenori sociali di vita, i contratti di livello o a tre generazioni interessavano le relazioni interne del mondo dei proprietari; tutti gli altri regolavano i rapporti esterni fra proprietario e concessionario, sotto il profilo dei doveri di quest'ultimo. Dal primo punto di vista quei contratti potevano essere interpretati come particolari atti di alienazione impropria, e così li criticarono canonisti e cronisti medioevali inducendo nel sospetto che si trattasse di vendite surrettizie, ma agli occhi dello storico-economico essi dicono molto per il ruolo economico che quelle stipule scritte o verbali rappresentarono. Infatti la cessione — effettuata in una età di debole consistenza monetaria — permetteva in particolare alle grandi proprietà ecclesiastiche di procurarsi periodicamente il liquido necessario per investimenti di varia natura e consentiva una relativa circolazione della moneta fra mondo ecclesiastico e mondo laico. Di questo toccheremo nell'ultimo capitolo.

Deve per ora dirsi che in ogni caso il contratto di cessione in generale stava a rivelare l'importanza, il volume e la destinazione della produzione agraria nel Lazio medioevale. A questo punto bisogna pertanto guardare ai contratti agrari medioevali, scritti o consuetudinari che essi siano stati, dalla parte e con gli occhi del livellario.

Il contratto non faceva tassativa menzione della durata, ma secondo il costume locale, si riferiva al termine di rescissione per esaurimento della terza generazione del livellario, salvo rinnovo di contratto. Taluni contratti dissero però chiaramente che la loro durata era di anni ventinove, salvo rinnovo contrattuale. Il gioco del rinnovo era dunque la formula valida a garantire la continuità di una rendita annua a favore del proprietario e poneva l'affittuario nella condizione giuridica di un quasi-erede cui spettavano obblighi. Uno di tali obblighi era la *melioratio* della produttività della terra del fondo ceduto. Salvo le cause di calamità naturali, la negligenza nella lavorazione della terra per frutti sicuri e abbondanti, se la cura del fondo conduceva alla *pejoratio* delle condizioni di produttività del fondo e quindi del suo valore vi era motivo sufficiente per la rescis-

sione del contratto agrario; rescissione immediata e niente *renovatio* per quei contratti nella cui stipula fosse la clausola precisa « ad meliorandum ». Tuttavia tale formula, a nostro avviso, lungi dall'adombrare la malafede da parte del livellario, era da interpretare innanzi tutto come « ad bene laborandum », « bene regendum », « bene colendum ». Era in sostanza — anche in considerazione della cultura e della probità dei notai medioevali — la prova della buona osservanza di quella diligenza e competenza nella cura della terra che fanno di un agricoltore un buon agricoltore.

Oltre l'obbligo « ad meliorandum », sull'affittuario pesava l'obbligo del censo annuo, quello che nel Lazio e dal Medioevo al sec. XX prese spessissimo il nome di « risposta », specialmente nell'area dei Castelli romani.

Questo debito annuale era pagato dal concessionario o in denaro, o in natura o in forma mista. Non c'è traccia, nelle fonti, di silenzio su tale punto contrattuale; c'è sempre traccia invece di modi vari di pagamento della « risposta ». Il concessionario infatti poteva esser tenuto a qualche prestazione di lavoro — specialmente da parte delle donne dell'affittuario, a favore della famiglia del concedente — oppure a modesti donativi di natura, come le primizie del cortile, dell'orto, del frutteto, e questo capitava con più frequenza in ambienti nei quali i rapporti fra gli appezzamenti accorpati intorno ad un'entità amministrativa centrale erano di recente origine storica e di modesta consistenza economica, come nei piccoli centri fortificati del Lazio, lungo i secoli X-XII. Ma da questo tempo in poi, con o senza l'aggiunta di pagamenti supplementari in natura, il tributo annuo del concessionario al proprietario fu di regola in denaro liquido e spendibile, cioè riportabile al valore dei *denari d'argento* che circolavano nell'Occidente europeo, come dirò fra breve.

Conveniva il contratto in questi termini al proprietario? A mio avviso, sì. Intanto egli si assicurava una somma fissa tutti gli anni, in moneta di valore certo e inalterato, almeno fino al sec. XIII, per operazioni economiche esercitabili nell'intero bacino del Mediterraneo. Inoltre calcolava sull'utilizzazione dei contributi in natura che gli arrivavano a data stabilita secondo le consuetudini, a Natale, Quaresima, Pasqua, Ascensione, Festa del locale Patrono, altre ricorrenze solenni della religione. Si trattava di generi alimentari, ma la frutta e il vino potevano essere conservati e i formaggi, i salami, i prosciutti, i pesci, le carni, potevano essere salati e affumicati. La

collettività ecclesiastica o la *gens* signorile laica che ricevevano questi doni in natura, di specie alimentari agricole, non solo sentivano assicurata la loro sopravvivenza nelle stagioni morte, ma contavano sul valore dei prodotti stessi, rappresentando essi una accumulazione indotta di capitale.

Ottima condizione perciò per i proprietari; meno ottima per i concessionari. Vero è che in questa considerazione bisogna tener conto delle eccezioni. Esse si prospettavano quando gli obblighi del concessionario verso il concedente diventavano realtà economica in funzione di contratti specifici che toccarono il Lazio solo per zone e che stanno innanzi tutto ad evidenziare le differenze giuridico-economiche con il classico contratto di mezzadria toscana, ivi in atto già nel sec. IX (28). Si trattava in verità di contratti globali praticati ad esempio nella Sabina. Questi contratti stabilivano la partecipazione del proprietario alla riserva della sementa. Ma si trattava di contratti eccezionali registrati in zone dove non era né facile né ancora possibile l'agganciamento e il collegamento fra entità amministrative centrali e localizzazione di fondi rustici. Ecco perché i rapporti fra proprietario e concessionario, come dicono i contratti agrari dei secc. X-XIV di alcune zone del Tiburtino e del Viterbese laziale, stabilivano che le divisioni « in partibus » dei prodotti della terra consistessero in 1/8 della produzione agraria al concedente. Si trattava della divisione al nome delle « quattro biade », cioè frumento, orzo, spelta e leguminose. Tutto il resto spettava al concessionario che impegnava lavoro, spese e responsabilità. È vero anche che qualche contratto globale parlava di prelievo da parte del concedente pari a 1/5 della produzione cerealicola, ma la maggior parte dei contratti si attestava a 1/4, la cosiddetta « quarteria », o a 1/3, la cosiddetta « terzeria » delle produzioni indicate complessivamente con il nome di « ferraginalia ».

Altro era, in genere, il criterio di ripartizione dei prodotti arboricoli e vinicoli. Vino, olio, frutta erano divisi a metà, su stime approssimative e consuetudinarie dei tini, delle vasche, dei pometi rilevabili nelle aie del fondo rustico. Ma in Sabina e già nel sec. XI, la divisione dei detti frutti era di 1/3 al concedente e di 2/3 al

(28) I. IMBERCIADORI, *Le scaturigini della mezzadria poderale nel sec. IX*, in: « Economia e Storia », 1958, n. 1; ID. ID., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, 1951.

coltivatore concessionario, almeno per quanto emerge dalla lettura delle fonti notarili.

Da tale lettura emerge in verità una costante: la consuetudine regnava sovrana sulla norma scritta e il pagamento in natura da parte del concessionario toccava con frequenza e proporzionalità i prodotti cerealicoli, mentre i prodotti grassi erano divisi col criterio della varietà e della qualità e una divisione del tutto casuale era effettuata per ogni altro frutto della produzione agraria. Ma la proprietà, in qualunque limite dei suoi diritti la si voglia esaminare, pesava sui doveri del concessionario in maniera costante e rilevante, sia che si traducesse in cessione di numerario spendibile, sia che si convertisse in beni consumabili e commerciabili, come le biade, i pesci, il miele, gli insaccati, la frutta, l'olio, il vino.

Infine: furono appagati i concessionari di quelle loro scadenze obbligatorie per il pagamento della condizione di eterni debitori? Le fonti tacciono su questo punto che toccava la psicologia e la condizione sociale, il soggezionante peso della famiglia, della subordinazione, della religione, della legge, delle consuetudini. Ma la storia, sebbene con terribile lentezza per le generazioni del Medioevo laziale, camminava anche nel Lazio per invitare alla fuga dalle campagne verso l'attrazione di centri urbani dalle prospettive economiche e sociali ben diverse, agli occhi dei lavoratori, fermi nel breve orizzonte rurale e perduti in ideali sospesi fra terra e cielo.

IV - L'AGRICOLTURA E LA TECNICA AGRICOLA

Per poter capire e spiegare gli orientamenti agricoli della regione Lazio nel Medioevo, si deve a mio avviso osservare la serie degli agglomerati rurali del Lazio, perché essi furono spesso elementi determinanti delle scelte agricole. Tali agglomerati erano disposti secondo due metodi edilizi: o erano situati sulla sommità di monti e colline, o erano disposti su uno sperone di confluenza fra due rilievi, o due corsi d'acqua. Il primo gruppo si « arroccava » intorno ad un'altura fortificata e perciò costruì le sue case in anelli concentrici di posizione, comunicanti per strette vie a scalinate, irraggiate rispetto alla rocca. Così capitava ad esempio per Rocca di Castro, Rocca Priora, Rocca d'Arce, Rocca di Papa, Rocca Canterano, e moltissime altre località. Quanto agli insediamenti di sperone essi avevano det-

tagli più vari. Si trattava di territorio di pianura o di collina, difeso da burroni o corsi d'acqua di confine, e caratterizzato dalla rocca signorile situata nel centro abitato. Era il caso di Cantalupo, Casperia, Contigliano, Montasola, Trevi nel Lazio, Camerata, Galliciano, Poggio Catino. Ma poteva trattarsi di agglomerato bipolare — là la rocca e qua la chiesa — intorno alle cui entità si sviluppava l'abitato. Vedansi, ad esempio, Palombara Sabina, Fara Sabina, Cicolano, Bassano, Barbarano, Oriolo e moltissimi altri centri medioevali.

Attorno alle presenze, descritte per campioni, di agglomerati laziali medioevali, si estendeva il territorio della regione dedicato all'agricoltura, al nome dei diversi proprietari laici o ecclesiastici. Dagli atti notarili medioevali e con un linguaggio tecnico preciso nella traduzione dal latino, le terre laziali erano da distinguere nei due grandi settori di base: *cultum* ed *incultum*, ovvero *ager* e *saltus* di antica memoria tardo-romana (29), intendendosi per il primo gruppo le terre arative, le cosiddette *sementariciae sactionales*, e per il secondo, quanto l'evo antico aveva dedicato alla *sylva* e ai *pascua*, spazi in genere di percorso scoperto, inglobanti il concetto silvo-pastorale della storia agricola. Nell'interno dei due settori tipologici delle terre laziali, queste erano indicate dai notai con terminologia talvolta indulgente verso i dialetti locali, in « terre secche », « terre di palude », « terre da scassare », « terre di costa », « terre friabili », « terre de intus », « terre di foris », « terre pertinenti », « terre adiacenti », « fondi », « vocaboli », « terre girate », « terre tornanti », « plaghe arabili », « vigne bovarie », « vigne mannariciae », « terre vignate », « vigne chiuse », « vigne concluse », « vigne campestri », « vigne piane », « vigne arborate », « terre selve », « terre bosche », « terre cese ». Se poi si trattava di particelle fondiarie pertinenti o collegate con fondi principali, allora le carte notarili usavano il termine di « pediche », « campitelli », « terre balzole », « pezzi di terra », « campi », « orticelli », « poderetti ». ecc.

Vero è che fra sec. XIII e sec. XIV il Lazio si arricchì di statuti comunali e che questi misero ordine nella terminologia un po' casalinga degli atti notarili di età pregressa, stabilendo una gerarchia logica nelle qualità, nell'ubicazione e nel valore delle terre laziali. Tuttavia anche gli statuti fecero spesso riferimento alle dizioni precedenti, quando per la cosiddetta politica agraria medioevale istituì-

(29) S.C.V., BIBLIOTECA, *Fondi di S. Erasmo di Veroli*, IX, 5.

rono vere e proprie rubriche di valore fondiario, per risolvere contenziosi relativi ad abusi nel regime della conduzione dei fondi e al livello dei danni emergenti da quegli abusi. Si può così stabilire con sufficiente approssimazione la classificazione del valore produttivo dei terreni laziali medioevali. E nacque la nuova nomenclatura per territori a produzione estensiva di cerealicoltura secca, là dove il danno emergente da abusi di coltivazione era più pesante e le ammende per l'autore di abusi più rilevanti, e per territori chiusi e dedicati a pascolo naturale, ma ugualmente protetti. Dagli atti notarili e molto anche dagli statuti laziali emerge poi un nuovo elemento che riguarda la localizzazione dei terreni. A collana dei centri di agglomerato demografico erano orti e giardini, intendendosi col termine terreni coltivati intensamente a legumi e oliveto e terreni ricchi di alberi da frutto. Codesti terreni erano « vicino alle porte », « sotto le torri », « sotto le mura », « vicino alle carbonaie ». Si trattava in genere di terre disposte a terrazza, ben esposte ma comunque esigenti di precise cure agrarie, e soggette a slittamento frequente per l'intervento di acque o di movimenti tectonici. Tali gli « horti » e i viridari » ricordati negli statuti di Trevignano, Vico, Colleparado, Anagni, Veroli, Torrita, Alatri, Subiaco, Cervara. E qui capitava spesso che il bestiame domestico fosse accettato perché fornitore, oltre tutto, di concime per le terre orticole e per il giardino. Si trattava poi spesso di terre ben irrigate per la vicinanza di corsi d'acqua o di falde sotterranee, comode per sfruttamento di policoltura. Infatti garantivano, ciliegi, meli, peri, agli, cipolle, fave, piselli, fagioli, lenticchie, cavoli, broccoli, cetrioli, zucche, meloni, cocomeri (30).

Varrone, Columella e Palladio avevano, ai loro tempi, denunciato la paralisi della produttività di orti e di giardini laziali, ma il Medioevo dovette far rifiorire queste terre se i monaci sublacensi — che pur apprezzavano con riverenza il parere degli agronomi latini quando trascrivevano puntigliosamente i testi classici nelle loro silenziose *aulae scriptoriae* — dovevano pur convenire nelle loro cronache e nei loro conti che il loro vitto, ricco di legumi e di cipolle, arrivava da orti irrigui, di benemerita policoltura e di « bel paesaggio », sulle pendici del Sacro Speco. Quivi S. Benedetto, nel suo tempo ormai lontano, aveva pregato e aveva personalmente lavorato

(30) Statuti medioevali di Tivoli, nell'archivio vescovile e Cartolari di S. Maria in Campo Marzio e S. Maria in via Lata (secc. XIII-XIV).

la buona terra laziale del sec. VI; quivi i benedettini dei secc. X-XIII perpetuavano la norma del loro fondatore, irrigando, potando, concimando l'olivo, il mandorlo, il noce, la vite, il ciliegio, e tutti gli ortaggi e i legumi necessari alla cucina del monastero, o alla celebrazione del divino sacrificio di Cristo, o anche al primo traffico nei mercati della regione. Questo punto di progresso nella produttività delle terre nel Lazio riuscì a consegnare alla storia notizie di frutti zuccherini, polposi, oleaginosi, farinosi, con una logica evolutiva della lunga durata per la storia della alimentazione e, in seconda istanza, per l'intera storia economica laziale. Ma accanto alla produzione di frutti alimentari, per il Lazio medioevale era la produzione di piante cerealicole di seconda categoria e di questa le genti della regione o facevano uso per ingrassare la terra, o per alimentare il bestiame, o per panificare in periodi di scarsa produzione frumentizia. Si trattava di orzo, miglio, segale, vecce, lupini, che rappresentavano in ogni caso le scorte per i foraggi e le scorte di farine succedanee, quante volte le carestie conseguenti a siccità, inondazioni, terremoti, guerre, afflissero l'agricoltura laziale nei secc. X-XIV. D'altra parte, nel gruppo delle spighe qualificate « ferraginalia » o simili erano quelle adatte all'uso della fibra tessile, quali la canapa e il lino (31), sebbene gli statuti facciano menzione piuttosto fuggevole di questi due prodotti laziali, che trovarono migliore ambiente ecologico e migliore riferimento storico nelle regioni della vallata del Po (32).

Tuttavia, nel sec. XII, e ancor più nel XIII, dovette esser praticata la coltura canapiera e liniera in terreni umidi di proprietà signorile o di riserve castrensi laziali, perché ivi visse il senso del profitto dal commercio di fibre tessili di origine vegetale (33). Però la coltura delle dette fibre fu e rimase attività di classi contadine di aree agricole determinate, come avvertono gli statuti che le ricordano (34).

Tolto questo insieme di riferimenti a colture particolari, i ter-

(31) Statuti di Roviano, di Viterbo, di Tivoli, sec. XIII.

(32) PIER DE CRESCENZI, *Trattato della agricoltura*, Milano, 1805.

(33) Statuti di Vicovaro, 1273. Da tali statuti, e anche da quelli di Roviano coevi si deduce la politica economica agricola perseguita dagli Orsini, proprietari terrieri della zona.

(34) Statuti di Saccomuro laziale e di Canapina, centri rurali di proprietà degli Orsini, alla data del 1311.

reni del Lazio medioevale furono votati alla cerealicoltura a secco e al vigneto, cioè al vero *cultum*. Marc Bloch ha presentato egregiamente il territorio a cerealicoltura secca per il Sud della Francia medioevale (35). Deve constatarsi che molte affinità si possono avvertire fra quelle terre mediterranee e il Lazio, anche esso mediterraneo, dello stesso evo. Si trattava di terre rosse e terre brune di pianura, di scasso recente, di natura calcarea, e perciò di rendimenti relativi, i più bassi, in ogni caso, delle regioni italiane, allora come nel sec. XX, quando le battaglie del grano di fascistica memoria erano dirette prevalentemente nel Lazio. La regione non fu mai nella storia il granaio d'Italia, avendo conservato intatta, fin dall'età romana, la caratteristica di territorio di consumo, perché sede di centri di potere in cui la paradossale stagnazione economica imperiale o ecumenica era bilanciata da contributi lontani e vicini di fonti di produzione subordinate e operose, quasi sempre fuori del Lazio in fatto di coltura frumentizia.

Altro è il discorso da impostare per coltura diversa, vogliamo dire il vigneto. La qualità dei terreni, dimostratasi non favorevole quantitativamente per la produzione cerealicola secca, si dimostrò favorevole all'impianto cospicuo di vigne, sia pure constatando la povertà dei terreni, sia che si trattasse di zone basse e umide, sia che si trattasse di terre alluvionali di pendio. Vero è che anche nei territori francesi della Borgogna, del Bordolese, della Renania, del Valois, ci furono nel Medioevo pari situazioni dovute alla natura, ma i contadini di quei dipartimenti lottarono con tutte le loro forze e la loro competenza per riscattare i terreni dagli ostacoli del clima e della esposizione geografica e solo così ottennero vini di alto valore, avendo curato la qualità anziché la quantità. Nel Lazio invece, e salvo tutte le lodevoli eccezioni, come ad esempio a Montefiascone e nei terreni di Marino, Frascati, Velletri, la produzione vinicola medioevale che fu quasi sempre abbondante, fu produzione al nome di vini leggeri e gradevoli, peraltro fragili specialmente se sottoposti a trasporto. Su questo punto del trasporto pare opportuno anticipare qualche osservazione che sarà poi sviluppata nel capitolo seguente, dedicato agli scambi. C'è da dire che nel Medioevo laziale fu in genere indifferente piantare viti in pianura o in collina, ma non fu

(35) M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1956, IIa ed.

piantato il vigneto al posto della spiga di frumento per rendere diversa la produzione agraria (36). Fu però preferibilmente piantato il vigneto quante volte, nei secc. X-XIII, furono sottratte alla palude le terre pesanti del fondo valle o quelle lacustri del litorale, perché si trattava di terre di pianura adatte al trasporto di prodotti della terra da un luogo all'altro, con particolare riguardo al vino che era sempre una promessa abbondante della terra. Basti pensare alla bassa conca reatina, alla vallata dell'Amaseno, ai terreni del delta tiberino, alla lunga striscia di terreni vitati, dal Circeo a Terracina. Finché dunque le terre laziali furono prevalentemente vitate, esse spiegarono la loro preferenza a prodotto destinato ad essere consumato subito, dopo aver viaggiato sulla rete di viabilità terrestre e fluviale della regione. E infatti la via Salaria e la via Latina si prestavano benissimo al trasferimento della merce o verso terre interne settentrionali della Penisola o verso il mare che a Terracina aveva la sua più comoda piattaforma meridionale di imbarco. E d'altra parte i vini prodotti dai vigneti a terrazze dell'intera regione potevano scendere a valle usando il percorso del Tevere e del Velino o dell'Aniene, navigabili almeno dal porto di Corese (37).

Ma le attrezzature delle chiatte che trasportavano i barili e i caratelli di vini laziali non erano tali da garantire stabilità del carico sul natante e protezione contro l'umidità e l'evaporazione del mezzo-acqua, sia di giorno che di notte. Per questa serie di ostacoli il vino che aveva viaggiato per più giorni allo scoperto, arrivava a destinazione alterato nelle sue qualità organolettiche e perdeva di valore e di credito.

Bastava il ripetersi di infortuni del genere per decidere molti agricoltori a sostituire con orticoltura suburbana i vigneti già prima in uso a cintura di centri rurali. Così capitò spesso nell'area reatina. Per i terreni situati in prossimità di aree paludose l'orto fu poi preferito perché fu alternativa di solitudine e di incontro. Le sole eccezioni che hanno lasciato traccia di quantità, qualità, e consumo di vini notevoli, furono rappresentate nel Medioevo, come ho detto, dalle terre di collina dei Castelli romani, dove la vigna convisse col

(36) A parte sta il riferimento storico della riconversione di tali zone in arativo, dopo il sec. XIV, ma questo rilievo non tocca più il Medioevo, se non per appurare fra le cause il fenomeno della peste nera nel Lazio, e si colloca perciò fuori campo della presente indagine.

(37) Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite, a cura di V. FEDERICI.

frutteto e con l'orto per prodotti egregi nelle tre specializzazioni, anche sotto il profilo del trasporto.

Fra il *cultum* e l'*incultum* il Lazio medioevale registrava il prato. Vero è che la dizione notarile dei secc. X-XIII collocò il prato nell'*incultum* insieme con selve, lande, pascoli (38). Ma già nel sec. XIV, alcuni statuti comunali (39) distinguevano i *pascua* (quel che gli inglesi chiamarono a suo tempo « out-field ») dai prati naturali. Questi erano irrigabili, divisibili in lotti particellari, delimitabili da salici o pioppi nei fondovalle umidi. Furono additati come « pratalia opaca » e se ne rintracciano nelle documentazioni notarili di Trisulti, Subiaco, Rieti, Alatri, col nome specifico di « prata longa ». Erano prati ideali per il pascolo permanente di bestiame grosso e di cavalli, oltre che per colture specializzate. Erano prati di ottima selezione e, per quanto attiene alla proprietà, appartenevano preferibilmente al clero, ai notabili delle cittadine laziali, ai cavalieri, ai giudici, ai notai, insomma alla aristocrazia della croce e del censo dell'epoca. A queste classi spettò infatti di recingere con pietre i limiti dominicali delle loro riserve signorili. Non risulta dalle fonti che riserve signorili siano mai appartenute, se non per rara eccezione, a classi rurali di lavoratori della terra (40).

Concluso questo punto, ce ne resta un altro per completare l'indagine storica sulla lavorazione delle terre laziali nel Medioevo: quello relativo alla tecnica agricola. Premesso che una buona bibliografia in materia ci ha guidato attraverso pubblicazioni italiane e straniere (41), la tecnica agricola laziale mostrò nel Medioevo tre caratteristiche prevalenti: lentezza generale nel progresso relativo alla utilizzazione della terra; uso esclusivo di energie manuali e animali; produttività esclusivamente quantitativa. Vero è che tali severe deduzioni mancano di testimonianze archeologiche, iconografiche e scritte, almeno fino al secolo XI. Intorno al 1200, soccorrono notizie

(38) Carte notarili di Anagni (secc. X-XII), cap. I, n. 552: «prata, pascua, silbae et salecta... de inculto modio IV, duo de silva et duo de prato...».

(39) Cfr. Statuta militum di Genezzano; Statuta Tiburis; Statuta Viterbensia, secc. XIII-XIV.

(40) La legislazione statutaria medioevale è — almeno nel Lazio — in gran parte il riflesso della politica economica dei *boni homines castri* e rivela la forte distinzione fra le classi sociali.

(41) Cfr. fra gli altri, *The Cambridge economic history of Europe*, T. I., a cura di PH. J. JOUNG, p. 799 e segg., Cambridge, 1966; PARAIN CH., *La Méditerranée, les hommes et les travaux*, Paris, 1936.

che accompagnarono testamenti, inventari *post mortem*, atti di donazioni immobiliari e mobiliari, oltre i soliti statuti comunali. Da tali fonti si ricavano per i secoli X-XIII le indicazioni storiche relative alla utilizzazione di taluni strumenti e forze applicati alla agricoltura laziale, in merito all'aratura ed alle fasi della coltivazione nella regione. Ma non abbiamo dati per stimare quali strumenti fossero consegnati dal proprietario ai lavoratori fissi o avventizi che calcavano il fondo lungo l'annata agraria, oppure se al lavoratore spettassero obblighi in merito alle riparazioni di strumenti agricoli, come la saldatura di una zappa rotta, la ferratura di cavalli, la confezione dei sacchi per portar il grano al mulino a dorso di mulo, il rinnovo di briglie per le bestie da soma, le riparazioni ai basti, ai recinti, alle stie.

È un fatto che a loro competeva il colloquio e il lavoro con la terra e per la terra, sia che si trattasse di enfiteuti o di affittuari o di superficiali, oppure di braccianti, di trebbiatori, di vendemmiatori, di seminatori, di potatori, di zappatori. E non sappiamo nulla circa il rilievo della loro cultura agraria e della perizia nell'uso degli strumenti agricoli, per coadiuvare con quelli la cerealicoltura o la vitivinicoltura, o l'ortofrutticoltura. Le fonti non aiutano su questo punto. E allora bisogna orientarsi a meditare sulla fabbricazione degli attrezzi agricoli, perché di questa le fonti fanno parola. È notificato negli statuti che i creatori di oggetti di ferro erano considerati degni di stima nella gerarchia artigianale medioevale del Lazio. Nella Sabina, nella Campagna romana, nelle terre della Marittima e del Patrimonio pontificio, nelle stesse cittadine della Ciociaria, dei Castelli, i fabbri ferrai erano collocati nella classe sociale dei *boni viri loci*, « maestri » di lavoro notevoli per competenza, anzianità e poteri (42). Essi dovettero essere pionieri del lavoro quando, nella fondazione dei primi *castra* come Toragnano, Pomonte, Cavallaria, Grottole, Tribuco, fu necessaria l'opera del « magister ferrarius » per impiantare i primi mulini richiesti per la molitura, secondo le nuove esigenze delle prime comunità rurali di recente coagulazione. Se quel grano proveniva, ad esempio, dalla proprietà monasteriale della abbazia di Farfa, è agevole dedurre che ai *boni viri loci* era affidato l'incarico di creare gli strumenti per lavorar la terra, ricavarne il grano e portarlo al mulino. Ed è facile ricavare ancora un'altra

(42) Cfr. il Cartolare farfense già citato.

deduzione indotta dalla prima, e cioè la prova della dinamica economica agraria dei monasteri del Lazio e la validità dei rapporti fra monasteri e agglomerati urbani. Anche a Trisulti, infatti, si parlò di apprezzamento per i *boni viri loci* e non si capisce perché qualche autore sottovaluti questi collaboratori agrari medioevali (43).

È un fatto comunque che sia gli statuti e sia gli atti notarili laziali del Duecento e taluni inventari di beni contadini dei vari *castra* medioevali o di officine di fabbri ferrai in particolare (44) parlano di *aratrum*, *falcastrum*, *falx*, *ferramenta*, *ferrum*, *fossorium*, *furca ligones*, *martella*, *mazza*, *runcilio*, *seca manualis*, *securis*, *tenalle*, *vanga*, *vomeris ferratura*, *zappa tallens*, *zappitellus*, ecc.

Purtroppo, pur decorato di alta competenza nei lavori della forgia, l'artigiano ferraio non garantiva facile e pronta consegna di strumenti agricoli commessi da parte di proprietari terrieri o di lavoratori agricoli, per due ragioni: egli non aveva abbondanza di ferro nella propria fucina, se questa non era prossima ad una miniera di ferro; le miniere di ferro non erano abbondanti nel Lazio e quelle che esistevano erano guardate a vista dai loro proprietari che commerciavano preferibilmente e con miglior profitto il ferro per la confezione di spade, archi e balestre, richieste dai corpi militari assoldati dai vari signori per difesa dei loro beni e del loro potere, come avveniva ad esempio nell'area di Vico laziale, o di Bracciano, o di Alatri e come divenne poi più comune e pressante nei secc. XV-XVII (45). Per questo complesso di ragioni l'offerta di manufatto non era molto alta, mentre la domanda di attrezzi agricoli dovette essere cospicua nel Lazio medioevale, via via che le forze della demografia si accrescevano e cresceva l'area agricola destinata a produzione intensiva.

Sull'incameramento nel fondo di attrezzi agricoli, sappiamo dagli statuti che essi facevano corpo con la proprietà signorile ed erano concessi al lavoratore in condizioni d'uso per l'arco di tempo in cui egli offriva la sua opera. Sia che fossero di proprietà del proprietario, sia che fossero di proprietà del lavoratore, era il lavoratore che doveva riparare i pezzi e questo spiega perché gli strumenti — come

(43) LE GOFF J., *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1964.

(44) G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, 1962, T. I.

(45) G. BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato pontificio dal '400 al '600*, Roma, 1940.

risulta negli statuti — erano riparati da terzi e da quarti che si assumevano quest'onere per il semplice fatto che li avevano ottenuti in prestito temporaneo, sospettiamo a titolo oneroso. È quanto si verificò a Roccantica nei primi decenni del sec. XIV (46). D'altra parte, nello stesso scorcio di anni, a Tivoli si trattava di aratura eseguita con buoi al lavoro (47). Dunque, per la tecnica agricola dell'ora, c'era costume di arare con l'aiuto di aratri sospinti dalla forza del bue e guidati dalla mano del lavoratore. Si deduce dal complesso di notizie che nel Lazio medioevale concorrevano interessi particolari fra proprietari agrari, lavoratori della terra e forgiatori di strumenti, stante quanto risulta dalle carte di Farfa nelle quali si dice che gli strumenti agricoli di proprietà dell'abbazia erano consegnati ai lavoratori ed erano controllati da incaricati del proprietario. E lo stesso succedeva nelle proprietà cerealicole della conca reatina dove nei secc. XII-XIII erano presenti strumenti agricoli costruiti dai forgiatori locali, *in primis* l'aratro per l'attacco di almeno due buoi aratori. È pur vero che qualche volta gli statuti fanno parola di cavalli ferrati al posto dei buoi, ma si tratta di eccezioni, riferite in particolare a terreni dove si coltivava l'avena. D'altra parte, se le grandi proprietà laziali, molte delle quali in mano a comunità monastiche, vedi le abbazie cisterciensi o i capitoli di cattedrali, o le terre benedettine, ebbero strumenti agricoli per l'aratura, li tennero e a loro convenne tenerli perché le loro terre erano dedicate alla produzione cerealicola. Quante volte per quelle stesse terre o altre si meditava la conversione dalla coltivazione in pascolo transumante, come capitava nella fascia della pianura pontina e nella vallata latina, gli strumenti diminuivano nelle citazioni notarili o statutarie.

Per il resto, nelle terre laziali dedite a policoltura intensiva, l'energia manuale legata allo strumento agricolo fu cospicua e diffusa, insieme alla tecnica della concimazione e delle rotazioni. L'accumulazione e il trasporto di concimi domestici e di ceneri derivanti da combustione di scorie da cortile, sono molto frequentemente ricordati negli statuti medioevali laziali, con particolare riferimento a quelli di Subiaco, di Viterbo, di Tivoli, di Roccantica. E d'altra parte la stempera e la collocazione di concimi nelle terre laziali esigevano la

(46) Statuti di Roccantica, sec. XIV.

(47) Statuti di Tivoli, sec. XIV: « nulla persona pastorizet in valle... excepto quando quis iverit ad arandum et tum sit licitum sine pena [sic] ducere et retinere boves cum quibus araret... ».

presenza di acqua che permettesse con l'irrigazione l'assorbimento negli strati più interni della terra del prezioso liquame. Erano perciò cercate, controllate, curate le acque di sorgente che potessero essere inalveate, incanalate e depositate a favore dell'agricoltura. Questa necessità, pungolata anche da estrosi periodi di siccità naturale, sbocò spessissimo nella creazione di pozzi-cisterna, in genere profondi da 12 a 20 metri. Si trattava di fosse cilindriche a bocca larga vari metri di diametro, intonacati lungo le pareti interne ed emergenti dal suolo poco più di un metro in verticale. Erano collegati con una rete di canali o di depositi-bacini minori che garantivano l'irrigazione da maggio a settembre, se le stagioni erano avare di acqua piovana. L'acqua di tali contenitori, chiamati negli atti notarili *cisternae*, *putei*, *pilae*, non aveva nulla in comune con l'acqua o *aqueductus* che assolveva diversa funzione. Infatti l'acquedotto era il condotto o alveo coperto, con *planellae* che lo impiastrellavano all'interno, per trasportare acqua potabile a favore degli abitanti di centri urbani o rurali. L'acqua sgorgava per zampilli nelle piscine, nei vivai, nei bacini civici. Era acqua pura di sorgente e spesso illeggiadrò col suo nome paesi e contrade laziali: Fontanarosa, Fontanacandida, Fontamara, Fontemarcia, Acquacorna, Capod'acqua, Rivo di Forma, Acquaviva. Gli statuti comunali del XIII-XIV secolo fissarono con precisione l'uso dell'acqua che arrivava nell'abitato e che non doveva essere confusa con l'acqua delle cisterne di campagna. E infatti, a cura di organi comunali di controllo, quell'acqua doveva alimentare gli acquari, le fontane, i lavatoi, gli abbeveratoi per gli animali da soma in transito, la sete della popolazione, l'innaffiaggio, come si legge negli statuti di Palestrina.

Chiarita la funzione dell'acqua per le necessità della terra e degli uomini del Lazio medioevale, e riprendendo il discorso sul concime, giova ancora dire che il concime animale cui si è fatto cenno non era utilizzato in terre dedite a cerealicoltura secca. Qui non si usava ancora l'ingrasso con sovescio, pratica già in uso in altre regioni italiane (48). Lo statuto di Cave, unica fonte del sec. XIV su questo punto, per quanto abbia cercato, escludeva *tout court* il sovescio e si dedicava a descrivere l'operazione tecnica dell'ingrasso della terra a mezzo di ceneri derivanti da incendi periodici autunnali di piante del sottobosco. Nella cultura agricola medioevale le

(48) PIER DE CRESCENZI, *op. cit.*

ceneri mescolate al terreno, gli consentivano di ossigenarsi e allargavano le aree seminate perché cedevano sali e potassio necessari all'ingrasso. Ciò premesso, si spiega anche attraverso l'esame dei concimi la varietà della produzione cerealicola trattata dai coltivatori della terra laziale nel Medioevo. Un inventario allegato a contratti agrari farfensi dei secc. XIII-XIV e qualche statuto comunale che si occupa dei « generi » delle biade, ci consentono di elencare i cereali prodotti nel Lazio. Si trattava di frumento di varie qualità, già conosciute nei territori laziali fin dall'età romana; di farro; di spelta; di orzo di segale; di miglio; di panico; di sorgo; di saggina. Non dello statuto non ne abbia saltato per pura distrazione la menzione, risulta un riferimento preciso all'avena, a meno che l'amanuense e non risultano in elenco grani marzolini, evidentemente non favoriti dal clima della regione. In sostanza, possono essere individuati i grani duri invernali e i grani minuti, validi gli uni alla panificazione e gli altri alle minestre.

Lungo i secoli del Medioevo che si tratta, l'accrescimento della popolazione dovette piegare i gusti verso i grani minuti e così si allargò la coltivazione ed il consumo, ad esempio, del sorgo, anche perché i grani da frumento, sia pure mescolati nelle varie specie, andavano con forte frequenza a tesaurizzarsi in qualità di scorta-rifugio per tempi di carestia. Ma per la panificazione dei secc. XIII-XIV, solo in occasioni eccezionali di festività e cerimonie, si usava il fior di farina del grano duro. Il pane giornaliero era invece composto di farine varie, come appare chiaramente nella descrizione delle pratiche alimentari contenute negli statuti di Tivoli, di Cave, di Ripi, di Veroli, di Rieti, di Subiaco, di Trisulti. La terra laziale produttrice di biade osservava nel Medioevo tempi di riposo obbligato, già preannunziato dalla maturazione di cereali diversi e da leguminose. Dalle carte relative a proprietà terriere del clero di S. Maria in via Lata (49), si deduce pertanto una rotazione biennale, alternata fra spiga a resta ed annata di riposo, ma molti ricchi terreni della conca reatina e del Lazio meridionale risulta che osservavano un ciclo triennale intenso. In realtà si trattava di alternanze fra spiga a resta, spiga succedanea e leguminose destinate ad arricchire spesso il suolo col sovescio.

(49) s.c.v., BIBLIOTECA, *Codice Vat. lat.*, n. 8049, I.

Alla fonte di questa novità nella tecnica agraria della rotazione, si potrebbe pensare all'aumento della popolazione e quindi all'aumento della domanda, ovvero a progresso nell'uso di strumenti della aratura anche in terreni alluvionali. Ma la realtà storico-economica del Lazio medioevale fu in verità più modesta, almeno al lume delle fonti avvicinate. Infatti anche nei terreni più ricchi e fertili, il ciclo rotatorio *ad tres* ovvero *ad quattor fruges* si riduceva in sostanza sempre all'alternanza biennale con l'aggiunta di produzione di fave o piselli per il sovescio. In ogni caso, si trattò di terre in genere di buona qualità: « *bonae terrae sementariciae* ». Quanto a terre di qualità mediocre o povera del Lazio, esse producevano grano ogni tre anni e talvolta ogni sei o sette (50). In questi casi non si può parlare di rotazione delle terre laziali medioevali, ma di intermittenza della seminazione. E per spiegare come la popolazione abbia potuto vivere con le risorse granarie di così distanziata produttività cerealicola, bisogna considerare la quantità seminata nell'anno prescritto e la varietà dei cereali succedanei seminati contemporaneamente e validi sia per panificare e sia per scorta.

Questo complesso fenomeno dell'economia agraria laziale può inoltre spiegare quale valore avessero le terre ricche del Lazio e quale le povere nei processi storico-economici della parcellizzazione agraria laziale. I notai medioevali ne tennero conto con alta cura quando descrissero le caratteristiche agrarie delle terre che erano oggetto delle loro stipule notarili. D'altra parte sembrerebbe che i notai non ricordarono una netta classificazione incomunicabile fra *cultum* e *incultum*. Infatti se le fonti segnalano questo discriminante, lo fecero per i fatti storici che in determinato momento colpivano determinata zona e non per un criterio di comun denominatore fisso nella valutazione delle terre laziali. Ecco perché sembra un'eccezione il caso dell'abbazia di Trisulti, la cui vicinore grande foresta fu nel sec. XIII oggetto di contenzioso fra i comuni di Alatri e di Vico e l'abate di Trisulti. Quella foresta era stata trasformata in territorio arativo dai monaci e sull'arativo si operava la rotazione in uso, detta *ad vicendam* (51). I comuni di Alatri e di Vico, reputandosi lesi nei loro diritti agrari sul terreno dell'ex foresta, elencarono — per fortuna degli storici futuri — la stima dettagliata dei prodot-

(50) Veroli, Archivio della Cattedrale, Atti, sec. XIII.

(51) Cfr. la Bolla di Alessandro IV, « *Ea quae iudicio* », del gennaio 1256.

ti agricoli ricavati e ricavabili in circa quindici anni da quei fondi di *cultum* e *incultum*. Si trattava di frumento, orzo, miglio, fave, vecce, legumi, e spighe minori, denominate *blada communia*, oltre a legna, carbone e pietrame. È vero che questi prodotti erano denunziati dai contestatori dei monaci e potrebbero essere stati manipolati in quantità e varietà per ragioni di interesse giuridico, ma è anche un fatto che l'arativo non conviveva con il non arativo e prevaleva sulle altre coltivazioni trisultine. In ogni caso, e in modo confuso e spesso contraddittorio, è detto nelle fonti che 1/3 dei terreni era coltivato a grano e 2/3 comprendevano in varie proporzioni tutti gli altri cereali minori (52). I monaci quindi si assicuravano la panificazione e il commercio frumentizio, ma tenevano conto di grani e di prodotti vari e diversi come alternativa e rifugio nei tempi di raccolto magro. Quanto alla semina tutti i grani appartenevano alla specie dei cereali a semina autunnale o invernale. E ciò dimostra che la mentalità e la competenza tecnica dell'ora, sia pure trascurando progressi di semina primaverile, sentiva il peso delle scelte economiche di sicurezza e seminava due volte l'anno.

Meno problematico risulta il rilievo storico delle convenienze nelle tecniche agrarie laziali in merito al vigneto. Del resto il vigneto era praticato nel Lazio, in Italia, nell'Europa mediterranea sempre allo stesso modo, in fatto di tecnica. O si trattava di vigne « a braccio », o di vigne « lavorate », ma la tecnica era identica nella cura delle incannucciate ai tralci, delle legature, delle distanze fra viti, delle potature di marzo. Nelle specie, negli statuti comunali e nei contratti agrari del Lazio è sempre ripetuto lo stesso calendario tecnico: piccola zappatura, taglio di tralci pletorici, appoggio di vite giovane, suffumigazioni disinfestanti ed altre operazioni minori lungo l'annata agraria ed in attesa della vendemmia dopo le piogge settembrine, come risulta da un rendiconto vaticano (53) e come, — per altre regioni d'Italia — è stato così ben descritto dal più volte citato De Crescenzi (54). C'è da dire peraltro che per il Lazio, il cartolare di Subiaco del sec. X dava già informazioni tecniche « sull'ordine dei filari » delle vigne e sulle distanze fra vite e vite per dar

(52) S.C.V., BIBLIOTECA, *Reg. Urbani IV*, 1264, n. 1090.

(53) S.C.V., ARCHIVIO VATICANO, *Conti della Camera Apostolica sotto Onorio IV (1285-1286)*, I, f. 54 e segg.

(54) PIERO DE CRESCENZI, *op. cit.*, libro IV.

lume e respiro alle radici e ai racemi, mentre le carte di altre zone della regione vi fanno generici riferimenti (55).

Se la vigna in quanto produttrice di frutto ebbe tale tecnica, spesso nel medioevo si accompagnò con la produzione di frutti diversi, quali il castagno, l'olivo, il nocciolo, il pero, il ciliegio, come risulta da vari formulari notarili laziali nei secc. XIII-XIV (56). Ma nella policoltura rurale del tempo la vigna fu la norma e il frutteto vi convisse con discrezione quante volte le vecchie foreste che annoveravano alberi fruttiferi furono trasformate in vigneti avendo salvato dall'abbattimento taluni alberi da frutto. Un'eccezione può esser vista nella convivenza di viti e di olivi. Ma in tali casi era l'oliveto il tipo più vasto ed antico della coltivazione mista e il vigneto vi si appoggiava succedaneo. È il caso citato per l'area di Veroli dalle carte che parlano di *terrae vinatae ubi stant multae arbores olivarum* (57).

Oltre ciò, la coltivazione mista — come fatto intimo ed organico dell'agricoltura — non fu comune nel Lazio del Medioevo. E questo fatto che appartiene alla scelta tecnica distingue il territorio laziale e la sua agricoltura da fenomeniche agrarie coeve nell'Umbria e nella Toscana, dove la convivenza di alberi e di vigna consentì anche — transumanza a parte — la vita animale in terre coltivate. E si spiega in tal senso il complesso dei modi sociali per cui nacque e visse in terre di altre regioni italiane la mezzadria in appoderamenti medioevali, mentre tipi diversi di contratto agrario insistevano sul Lazio. Alberi ed animali furono però presenti nelle cure tecniche dell'agricoltura laziale del Medioevo. Nel paesaggio rurale della regione, l'albero era oggetto di attente cure e di tecniche specifiche. L'aratro lavorava solchi leggeri in vicinanza degli alberi; l'albero era gratificato di potatura; all'albero era richiesto il contributo delle foglie caduche per gli incendi generatori di ceneri e concimi; all'albero era, infine, richiesto oltre il frutto, anche il legname che costituiva tanta base per le tecniche delle costruzioni edilizie e strumentali.

Nel paesaggio rurale della regione non fu sottovalutato infine il compagno del lavoro manuale del contadino del medioevo, cioè l'a-

(55) Statuti di Tivoli, Gavignano, Civitella, Barbarano, Celarano, Vaticano, Albano, Velletri, ecc.

(56) Archivio di Stato e fondi abbaziali di Veroli, Alatri, Anagni, Trisulti.

(57) S.C.V., BIBLIOTECA, *Cartolari di Veroli, Subiaco, Morino, Rieti*, sec. XIII.

nimale che fu oggetto di tecniche, sia di allevamento e sia di utilizzazione, per le destinazioni che furono o l'esercizio venatorio di terra e di acqua, o la moltiplicazione da cortile per usi alimentari, o l'allenamento alla fatica, per coadiuvante della coltivazione agricola. Le fonti d'archivio trattano, per il Lazio medioevale, della caccia che era praticata nei boschi contro orsi, lupi, cinghiali, cervi, caprioli, volpi (58). Ma di caccia si parla anche contro colombacci, starne, tortore, fagiani, pernici, piccioni, quaglie, come è detto in qualche studio scientifico che, riferendosi ad epoca più recente, fa per il Medioevo cenni scarsi e fuggevoli (59).

Le fonti archivistiche parlano molto più chiaramente di allevamenti ittici specialmente nelle organizzazioni ecclesiastiche che dal pesce attendevano alimentazione congeniale agli obblighi di astinenza dalle carni per lunghi periodi dell'anno (60).

Quanto al bestiame grosso presente nel Lazio del Medioevo c'è da dire che esso sembra essere stato quasi tutto già esistente nell'evo antico. Nella maremma pontina, che ne dovette essere l'*habitat* più gradito, circolò però un bovino nuovo, il bufalo di origine asiatica, segnalato nella *Chronica* farfense e ricordato in taluni privilegi papali per le terre abbaziali di S. Maria di Poggio Mirteto, S. Angelo di Ninfa e Subiaco (61). Il bufalo era un bovino pregiato perché era forte e quando lavorava nell'aratura sopportava il caldo della bassa pianura laziale, ma era prezioso anche perché dava, nelle sue femmine, un latte squisito da cui si ricavavano le famose *buote*, latticini di alta qualità. Il mondo rurale del Lazio medioevale non gradì molto l'allevamento suino e non accettò mai quello caprino, come emerge dalla lettura degli statuti di Tivoli che diffidavano dal tener capre e maiali negli spazi dedicati alla coltivazione. Praticamente furono accettati soltanto asini, muli e buoi da lavoro, strumenti utili per le fatiche dell'annata agraria e oggetti di prestito oneroso fra coltivatori.

Considerazione a parte godevano gli ovini nel Lazio medioevale.

(58) Cfr. Statuti comunali di Roccantica, Roviano, Aspra sabina, ecc.

(59) C. DE CUPIS, *La caccia nella Campagna romana secondo la storia e i documenti*, Roma, 1922.

(60) G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, 1937.

(61) Privilegio di Gregorio IX, 1235; Privilegio di Alessandro IV, 1258: « pro bebulis per totam Maritimam in pastinis communibus... ».

Si trattava di greggi e di movimento di greggi in transumanza che nulla avevano in comune con la stanzialità dei bovini. Le pecore avevano terreni speciali per il loro pascolo e creavano rapporti particolari fra terra e coltivatori a causa del contratto di soccida che costituì una fonte di profitto laico ed ecclesiastico medioevale, in funzione dell'allevamento. Ma le terre date a pascolo dai cisterciensi di Casamari o di Fossanova o di Trisulti, oppure dai nobili della città di Roma o della Campagna romana, erano terre ben distinte da quelle che abbracciavano gli abitati o i fondi a coltivazione estensiva. Il pascolo e l'allevamento ovino furono largamente praticati nel Lazio, ma quando si parlò di decadenza dell'economia laziale, alla fine del sec. XIV, la transumanza e l'allevamento ovino non ne furono la causa dominante. Rimasero e sopravvissero invece, come un indice del sottosviluppo che in età moderna piegò alla dominante attività pastorale l'economia della regione.

V - GLI SCAMBI ED I LORO STRUMENTI

A nostro avviso, i principali strumenti per gli scambi nel Lazio medioevale furono la moneta, le strade e gli operatori economici del mercato dell'epoca. L'esame dei detti principali elementi consente infatti di controllare il peso e l'importanza della loro azione combinata in un arco particolare di secoli lungo i quali la regione laziale passava dall'economia chiusa della *curtis* a nuove forme di economia cui partecipavano l'agglomerato cittadino, la politica papale e la produzione economica regionale.

Il principale strumento determinante degli scambi nel Lazio dei secoli X-XIII fu peraltro e senza dubbio il denaro d'argento (62). Questo « dollaro del Medioevo » (63) proveniente dalla Francia carolingia sostituiva nell'Europa occidentale il bisante d'Oriente, lanciato fin dall'epoca di Costantino, in puro metallo d'oro. Il denaro d'argento, penetrato in Italia, toccò anche il Lazio e al di là delle variazioni del suo valore intrinseco vi circolò per almeno 5 secoli, rappresentando il monometallismo della moneta dell'epoca, salvo frange marginali di presenza di monete d'oro.

(62) M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano, 1958.

(63) R. S. LOPEZ, *The dollar of the Middle Age*, in: « Journal of economic history », 1951, n. 9.

Si è detto che il denaro d'argento *circolò*, ma bisogna intendersi su questo punto. Fra sec. IX e sec. XII il *denaro* fu *moneta publica* in Italia, sebbene pochi e scelti siano stati i centri del conio: Pavia, Milano, Verona, Treviso, Venezia, Lucca. Pochi, competenti e scelti furono anche gli artefici di monete, i cosiddetti *monetarii* che erano veri artisti in materia, uniti in regolamentata corporazione. Quanto ai diritti sovrani sui profitti derivanti dalla coniazione, solo dopo il sec. XII l'Italia abbinò la proliferazione di officine della zecca con il controllo sulla loro attività da parte del *conventus civium* delle città comunali. Codeste entità amministrative e politiche assunsero così questo nuovo ruolo che gli stessi Hohenstaufen considerarono opportuno per comunalizzare la moneta.

Cadevano pertanto i rischi e l'incoerenza della caotica monetazione feudale affidata ai privati, priva di controlli e quindi fautrice di squilibri economici e sociali. Non è questa la sede per trattare del peso del denaro d'argento del Medioevo e si rinvia alle ottime pubblicazioni in materia (64).

Certo il denaro ebbe tendenza a diminuire di peso in funzione della accelerazione di ritmo della economia fra sec. X e sec. XIII. Tale accelerazione si manifestava con l'aumento dei prezzi nominali e con la cosiddetta « carestia » di moneta metallica. Ma non vi fu estranea la realtà economica che discese dalla diffusione di moneta proveniente da regioni diverse italiane. Ne scaturì la concorrenza e nacque anche il fenomeno della moneta buona e della moneta cattiva, molto prima dell'età di Gresham.

Nell'area laziale del Medioevo, bisogna ricordare che Roma ebbe una sua zecca di monete d'argento. La città era però capitale della Cristianità e come tale accoglieva ed ospitava elementi della religione, dell'arte, del traffico, provenienti da luoghi diversi della Penisola e dell'estero, conduttori di monete di vario metallo e valore, non coniate a Roma. Dagli atti notarili laziali del Medioevo, il fenomeno della circolazione capillare del denaro nell'area dell'Urbe e degli agglomerati urbani regionali emerge con grande lusso di particolari. Ciò permette di stabilire la cronologia dell'uso delle monete nel Lazio dei secc. X-XIII e di dedurre considerazioni storico-economiche

(64) Si ricorda che una intera « Settimana di studi », del Centro di Spoleto è stata dedicata alla storia della moneta. E si fa cenno alle pubblicazioni del Lopez (LOPEZ R. S., *Moneta e monetieri...*; *Continuità e adattamento...*; contenute negli « Scritti in onore di G. Luzzatto ».

sul ruolo della moneta nello sviluppo del Lazio in funzione dello strumento-moneta ovvero di questo strumento con altri strumenti espressivi del valore, cioè il credito e i pagamenti effettuati con procedure da cui esulava il denaro.

Intanto bisogna ricordare quali specie di monete erano in circolazione nel Lazio medioevale, anche se la numismatica pone in guardia sugli esemplari falsi esistenti nelle collezioni di monete dell'epoca (65), e sia pure considerando l'apporto della medaglistica per individuare valore, peso, forma ed uso delle monete medievali laziali (66).

In secondo luogo bisogna tener presente quanto circolassero le monete a Roma, negli esemplari ivi conati o in quelli ivi pervenuti, stante l'incertezza delle fonti in merito alle grandi famiglie monetarie che dominavano il mercato laziale. Negli atti notarili si parla in verità di « buona moneta » e si aggiungono espressioni allusive alla stima che si aveva di essa, come « denarii boni »; « denarii novi »; « denarii expendibiles »; « denarii quales per tempora currunt »; « qualiter per caput ibunt », ecc. Tutte belle frasi dalle quali non si può però rilevare né il peso, né il valore, e nemmeno la successione nella circolazione delle monete di cui i notai facevano menzione. Tuttavia una espressione è sempre costante nelle carte: « denarii monetæ romanæ », il che significa, come io penso, che si trattava di denaro coniato a Roma o riconosciuto dalle autorità pontificie come tale.

La storia della numismatica ci insegna infatti che alla fine del sec. VIII, cioè dopo Adriano I, i papi emisero un denaro d'argento per celebrare l'ingresso del Papato nell'area economica carolingia e per dichiarare la rottura con la tradizione bizantina. Cominciava l'era del conio d'argento cui si applicarono vari papi fra secolo IX e secolo X, consentendo agli storico-economici un cauto ma positivo giudizio sulla continuità dei criteri in merito alla creazione del denaro che simboleggiava la simbiosi economica fra Stato Pontificio e Impero di Francia. C'è da dire in verità che le monete provenienti da quella età sono poche e non permettono di stabilire un modello del peso dei « pezzi » e della quantità di monete coniate a Roma. Si può solo dire

(65) PH. GRIERSON, *Some modern forgeries of Carolingian coins*, New York, 1958.

(66) C. SERAFINI, *Le monete e le Bolle plumbea pontificie nel Medagliere Vaticano*, voll. 4, Bologna, 1964.

che le monete del sec. IX *sembrano* essere più coerentemente ed egualmente coniate in misura costante dal punto di vista del peso, mentre quelle del sec. X *sembrano* risultare più leggere. D'altra parte il conio di Roma riprese serietà di peso dopo l'alleanza del potere papale di Leone VIII con quello germanico di Ottone I, ma non possiamo facilmente stabilire se il valore del denaro romano — che aveva risentito delle fluttuazioni di un secolo almeno — migliorò per un gioco dell'economia della regione laziale ovvero per un gioco della ideologia che toccò il Papato e il nuovo Impero europeo. D'altra parte, poiché gli atti notarili non avrebbero mancato di rilevare la provvisoria validità di una moneta di propaganda politica, si deve dedurre che il riferimento serio e costante alla moneta romana può convincere gli storici che il *denaro romano* valeva nella stipula di contratti pubblici e privati per il fatto che era *buono, spendibile, circolabile*, e non perché era sostenuto da politica filotedesca.

A questo punto, e per l'obiettività storica, non si può tacere che il denaro romano, come ho già ricordato, circolava nel Lazio insieme a monete concorrenti. Si trattava del denaro di Pavia e di quello di Lucca, cioè di denari *buoni, spendibili e circolabili* anch'essi. Queste monete giungevano a Roma prevalentemente con i pellegrini che testimoniavano nell'Urbe la fedeltà alla religione cristiana, sia con monete italiane, sia con monete d'Oltr'Alpe, come dire inglesi, provenzali, ungheresi, tedesche, svizzere, francesi, sassoni. Sul destino del denaro non romano, due possono essere i filoni della interpretazione storica, a mio giudizio. O il denaro finiva nella zecca di Roma che lo scioglieva e ne creava denari papali d'argento, ricavandone profitti di zecca su metallo che non costava nulla alla Sacra Officina; oppure era depositato nel Tesoro del Vaticano per garantire relazioni economico-monetiche di prestigio fra Roma e il mondo conosciuto. Le fonti non sono chiare in materia e in questa sede ci contenteremo di accennare il problema che pur ci tenta e che dovette avere riflessi sulla economia papale dell'epoca. Ma che l'economia papale visse di prestigio e non sapesse vivere solo di economia, lo prova un fatto storico stupefacente. Alla fine del sec. X la zecca romana fu chiusa e Roma poggiò i suoi affari sullo strumento di scambio rappresentato dal *denaro* di Pavia che vantava alle spalle una dinamica economica ben diversa dalla pigra attività economica dell'Urbe. L'economia di Roma aveva perduto colpi mentre i mercati italiani si allargavano e le relazioni economiche fra stati italiani e

paesi stranieri facevano circolar monete in aree geografiche lontane dal Lazio. Ci si avviava all'anno Mille e al predominio delle monete straniere. Alla moneta pavese fu data accoglienza in Roma fino al sec. XII. Ma già sul morir di tal secolo ed insieme ai denari di Pavia e di Lucca, fece il suo ingresso a Roma il *denaro* di Provins. Lo provano le carte notarili laziali che facevano ormai specifico riferimento a pagamenti, prestiti, depositi in denari di Provins, dopo aver citato per anni i « boni denarii » pavesi e lucchesi, in circolazione specialmente nella Tuscia e nella Sabina. Il *denaro* di Provins dovette avere un enorme successo a Roma, per il fatto che il Senato romano nel sec. XII decise di riaprire la zecca per coniare — d'accordo con il papa Clemente III sulla spartizione dei profitti discendenti dalla operazione — una nuova moneta romana d'argento, detta *provesina nova*, ad imitazione della moneta di Provins e un po' più leggera di quella (67), ma unica moneta indigena per dominare e governare il mercato regionale degli scambi. È questo il momento per fare qualche osservazione storica. Come mai l'economia laziale, prevalentemente agraria, accettava con disinvoltura monete di valore così diverso? Il sospetto nasce dalla stessa terminologia dei contratti agrari del medioevo laziale, là dove è detto che i contraenti dei grandi rapporti obbligatori delle compravendite e delle locazioni erano appagati nella consegna o nel ricevimento di monete varie. Lungo i secc. X-XIII le carte parlarono infatti di un primo tipo della moneta in funzione della stipula di grossi canoni annui per locazione, cui corrispondeva una grossa *entrata* iniziale a carico del concessionario.

Diversa moneta era invece nominata nei contratti notarili di minore importanza, come piccoli censi per locazioni minori, nella cui clausole si dimostrava l'accettazione della moneta *usuale*. Quando poi la moneta era ricordata nelle clausole penali del contratto, il notaio vi attribuiva *valore legale*. Nei tre casi si trattava di valore reale della moneta o di valore di conto della stessa? Oppure di valore-fantasma? E quanti cicli monetari subirono nel Lazio non solo i denari romani, ma le monete di Pavia, di Lucca, di Provins, del Senato romano? Come ricavare uno schema credibile per la critica storica del fenomeno in una economia monetaria tanto fluttuante? A mio avviso, si può dire soltanto che l'antico denaro romano aveva un valore puramente regionale e che i denari di Pavia e di Provins ebbe-

(67) A.S.R., *Fondi del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, carte 151 e segg.

ro successo nel Lazio solo perché sostenuti dallo sviluppo dell'economia padana e dalla fama delle fiere di Champagne. Caso a parte fu il denaro di Lucca che — con la credenziale di un'economia florida sebbene di vita breve — nel sec. XII entusiasmò la Tuscia e la Sabina e un po' meno l'Urbe e dintorni. D'altra parte, il provesino senatoriale circolò a Roma, con la garanzia del potere centrale, ma per arrivare a trionfare ad esempio a Subiaco, Anagni o Terracina dovette attendere circa un cinquantennio. E questo basti per dire la perplessità del giudicare il valore delle monete allora in circolazione e anche per spiegare la ragione storica della frattura nello sviluppo economico medioevale del Lazio del Nord ed in quello cosiddetto meridionale. Infatti nella prima area circolarono monete portatrici di economia regionale; nell'altra, monete che riflettevano economie ormai di gradimento internazionale, anche se ad erosione sempre più rapida, tanto è vero che nella circolazione laziale il forte *denaro* di Pavia divenne in poco meno di un sessantennio il vile « brunetto » di Pavia, nei contratti del 1200.

Vero è che il fenomeno della svalutazione delle monete nel Lazio medioevale era compensato dalla presenza costante e perfino pittoresca di specie monetarie successivamente in favore. L'economia di scambio della regione risentiva perciò della sincronica circolazione di monete cattive e di monete buone che affluivano a Roma con la posizione dei raggi rispetto al centro di un circolo. Roma spendeva monete cattive per piccoli affari di ogni giorno, mentre per le operazioni economiche importanti riservava le monete forti del momento, sicché le prime erano considerate quasi divisionali delle seconde.

Questo criterio vigeva specialmente in occasione di contratti di difficile soluzione agli occhi dei notai e dei contraenti e secondo un gioco contabile già diffuso nell'Italia fin dall'età longobarda, ma non ben chiarito dagli storici anche dal punto di vista tecnico dei calcoli di passaggio del valore di una moneta a quello dell'altra. Le fonti parlano in sostanza e semplicisticamente di *denari bianci* e *denari brunetti* (68). E c'è da aggiungere sia che la coesistenza di tali monete adombrava già una specie di bimetallismo del denaro d'argento, in quanto di differenziato valore nelle specie coniate, e sia che nel Lazio il fenomeno si evidenziò in modo sorprendente in attesa di

(68) G. P. BOGNETTI, *Il problema monetario dell'economia longobarda e il « panis » e la « scutella de cambio »*, in: « Archivio storico lombardo », 1944, n. 9.

potersi chiamare reale bimetallismo, quando nel sec. XIII tornò pian piano l'oro nella monetazione italiana (69).

Ma nel frattempo anche nel Lazio, e alcuni secoli prima della razionalizzazione scientifica della legge di Gresham, si verificò che il denaro di Provins si rarefaceva nei confronti del denaro provesino romano, perché questo era dotato di più alta velocità nella circolazione, stante l'intenzione degli operatori economici di tesaurizzare il denaro di Provins e di liberarsi del provesino romano. La cosa non sfuggì all'attenzione papale e nel 1208 il pontefice Innocenzo III dimostrò in una bolla sulla finanza pontificia di aver coscienza delle turbative del mercato monetario romano, in funzione di una legge che ancora non si chiamava « di Gresham », ma che era avvertibile all'intelligenza umana, solo che si ponesse attenzione al ripetersi di quel naturale gioco economico. In questo quadro della critica e della rilevazione storico-economica ed esaminando le fonti che sono innanzi tutto le carte farfensi e sublacensi, ci è concesso talvolta di conoscere quali e quante volte e per quali tipi di contratti notarili il mezzo dello scambio fu « di norma » la moneta « buona » ed « eccezionalmente » la moneta cattiva, consistente o in pezzi di argento « brunetto » o addirittura, talvolta, in beni naturali o prestazioni, come capitò a Casamari nel 1076 (70). E capitò inoltre un altro fenomeno legato al valore della moneta quante volte la scarsità del numerario nella conclusione di contratti venne rimpiazzata dal credito. Di questo elemento dello scambio medioevale non si sa molto circa la durata, l'interesse, le condizioni, se non quel che ci ha lasciato capire Gregorio da Catino, già più volte citato e, almeno in alcuni punti, piuttosto sibillino, sintetico, generico. È un fatto che del credito fece conto Farfa quando, avvantaggiandosi di contratti a lungo termine nella cessione delle sue terre, otteneva prestiti a breve termine per manovrare affari sulla base del liquido. E potrebbe in questa constatazione rintracciarsi una delle cause dell'indebitamento della abbazia di Farfa, quando il gioco del credito non ebbe garanzia nella puntualità di versamento di censi annui da parte dei concessionari.

Siamo in pieno sec. XII e il credito iniziava a cambiare struttu-

(69) R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, Napoli, Esi, 1955.

(70) D. HERLIHY, *Treasure Hoards in the Italian Economy*, in: « The economic history review », 1957, n. 10.

ra poiché — come dicono le fonti con lusso terminologico — tale credito già significava commercio del denaro. Infatti fu chiamato *usura*, *lucro*, *reddito* e divenne costume comunale fino all'accoglimento dell'*usus pignorum* su garanzia fondiaria nel diritto statutario scritto del sec. XIII.

Il problema della liquidità monetaria si andava dunque imponendo. E fu sempre il denaro d'argento il valore di riferimento per le transazioni notarili, atteso che né monete d'oro mussulmane, né monete d'oro bizantine, né fiorini, o genovini, o zecchini circolarono molto nella regione laziale, se non per finire nelle casse della Camera Apostolica, che se ne giovava in prestigio e credito.

Concluso il rapido excursus sulla moneta, intesa come il principale strumento degli scambi nel Lazio medioevale, passiamo ad illustrarne un altro non meno importante, rappresentato dalla rete viaria regionale. E vorremmo parlarne non solo per quanto attiene alla lunghezza della rete (71) per i trasporti via terra e via d'acqua nella regione (72), ma anche in quanto fonte di profitti in funzione del volume e del tipo delle merci in viaggio e fonte altresì di incidenza sul valore della merce e quindi sul prezzo di essa nel mercato. Il tema, però — allettante per ogni verso — non ha neanche esso supporto sufficiente di fonti e perciò diremo quanto ci è stato possibile dedurre.

Di quali strade parlare per il Lazio, se non di quelle dei pellegrinaggi a Roma e di qualche arteria internazionale che toccava Roma solo per offrirvi prodotti esotici, rari e di lusso? Le fonti, ahimé, tacciono troppo spesso sul trasporto di materie prime, di alimentari, di beni strumentali; tacciono sulla intensità della circolazione viaria regionale e sulla mobilità dei trasportatori, in genere contadini, dai luoghi di approvvigionamento ai mercati; tacciono sui costi del trasporto, sui prezzi di mercato delle merci. Le fonti non impediscono però di indicare innanzi tutto le principali vie di terra e di acqua che traversavano il Lazio medioevale, erede della splendida viabilità dell'evo antico (73). Cosa restava di quella rete razionalissima e quali

(71) C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medioevali*, in: « Bollettino storico pavese », 1944, n. 5; R. S. LOPEZ, *The evolution of land transports in the Middle Age*, in: « Past and Present », 1956, n. 9.

(72) Y. RENOARD, *Routes, étapes et vitesses de marches de France à Rome au XIII e au XIV siècles*, in: « Studi in onore di A. Fanfani », III, 1962.

(73) Cfr., fra gli altri, MILLER K., *Itineraria romana*, Stuttgart, 1916. La bibliografia migliore sulla viabilità laziale nell'evo antico è quasi sempre tedesca.

nuove vie si erano sostituite alle grandi arterie consolari che le invasioni straniere e la malizia umana avevano distrutto o sconvolto? E le nuove vie avevano doppiato i vecchi itinerari o avevano dovuto assolvere alla funzione di collegamento fra centri urbani, castelli, fortificazioni, casali, tenute, di nuova determinazione geografica?

Alla serie dei quesiti rispondiamo constatando con l'aiuto delle fonti che nel corso dei secoli X-XII erano ricordate, come regolarmente percorribili, la via Appia, la via Latina, la via Labicana, la via Tiburtina, la via Nomentana, la via Castrense, la via Salaria, la via Flaminia, la via Cassia, la via Aurelia, la via Sublacense. D'altra parte l'indirizzo delle terre del Lazio medioevale non faceva più riferimento alle pietre miliari delle vecchie gloriose vie antiche presso le quali le terre stesse erano ubicate, ma esse erano individuabili con l'ordinale del terreno prossimo alla consolare o con riferimenti generici e pittoreschi. A titolo esemplificativo ricordo che nelle carte di archivio del monastero dei SS. Cosma e Damiano, di cui ho fatto citazione a nota 67, figura un casale « qui vocatur quarto, foris portam Maiorem ». Facevano verosimile e singolare eccezione i terreni prossimi alla via Salaria della quale era invece costantemente ricordato il nome di quella consolare. C'è poi da dire che il Medioevo si distinse dall'evo antico nel valutare le strade: le vecchie consolari erano state tutte selciate mentre le nuove vie medioevali denunziavano spessissimo il degrado della costruzione e si dimostravano troppo presto inefficienti per il traffico di uomini e cose. E d'altra parte la via Appia era stata in particolare devastata fra secolo V e sec. X anche per utilizzarne la pavimentazione come materiale da costruzione. Perciò fra i secoli X e XII essa fu spesso sostituita da una strada sterrata e serpeggiante che toccava Cori, Norma, Sezze, Sermoneta e a Priverno si collegava con la *via silicata* Casilina per arrivare a Frosinone e a Terracina. Quanto alle vie Labicana, Latina e Prenestina esse risultarono vie sterrate del Medioevo, ma doppiavano le vecchie corrispondenti consolari romane seguendo la depressione della vallata laziale dalla parte dei monti Lepini e toccando Valmontone, Frosinone, Ceprano, Anagni, Cassino. Quanto tempo occorreva per raggiungere da uno dei nominati centri urbani la capitale del Lazio? Le fonti non sono loquaci, ma ci aiutano gli studi combi-

Vederne i riferimenti anche nel mio lavoro sul Lazio moderno (M. R. CAROSELLI, *La Campagna romana e la sua agricoltura in età moderna e contemporanea*, Siena, 1978).

nati di Rénouard, Bautier e Ludwig, come è impostato a nota 72. Gli autori dicono che con calcolo approssimativo la distanza fra Valmontone e Roma era di 42 chilometri; fra Valmontone e Frosinone, di 41 chilometri; fra Valmontone e Anagni, di 25 chilometri; fra Anagni e Ceprano, di 42 chilometri. Un uomo a cavallo — con *dieta* (74) di percorrenza di 30-50 chilometri — viaggiava con o senza carico da una di tali località all'altra: si può dedurre quanto tempo occorresse per il trasporto di uomini e cose sulle strade del Lazio medievale.

Che le strade del Lazio non dovessero più assolvere ad interessi militari in linea prevalente, come nel mondo antico, ma ad interessi economici e turistici, lo dicono le fonti medioevali dalle quali si capisce perché le strade furono pensosamente considerate dai benedettini cassinesi i quali non a caso si insediarono con le loro proprietà e le loro abbazie nel Lazio centro-meridionale, consci dell'esigenza di circolazione per gli scambi culturali ed economici fra il Lazio e la Campania, ovvero fra il sud della regione e Roma. Da questo presupposto si comprende così agevolmente la funzione delle vie regionali medioevali a sud e ad est del Tevere: la via Tiburtina, fino e oltre Tivoli; la via Valeria verso Vicovaro e la Marsica; la via Sublacense per i contatti, oltre Subiaco, con la Casilina, Arcinazzo e il sud italiano.

Ma fra i monti Tiburtini e quelli Prenestini, così ricchi di terre arative e vitate, quali strade secondarie erano utilizzate nel Medioevo? Certo esistevano le vie Prenestina e Tuscolana, ma quali e quante vie nuove assicuravano l'entroterra per gli scambi economici dell'epoca? Sui nomi di nuove vie di origine regionale medioevale, le carte non fanno che fuggevoli riferimenti.

Quanto all'altro strumento di comunicazione e trasporto nel Lazio medioevale, cioè alla via d'acqua, le carte notarili e gli statuti concordano nel dire che esse non erano né numerose né sicure. L'Aniene poteva collegare Roma a Tivoli solo con barche leggere che pagavano pedaggio a Ponte Lucano (75) e quanto al Liri e al Sacco, fiumi che sfioravano la regione a sud, si trattava di corsi d'acqua insignificanti per i trasporti della regione stessa.

Resta a dire del Tevere e di taluni suoi affluenti che, lungo la

(74) La «dieta» era il ritmo di percorrenza giornaliera di un cavallo ferrato su via sterrata e non impantanata.

(75) L. BRUZZA, *Osservazioni sul Regesto della Chiesa di Tivoli*, Milano, 1969.

via Salaria, rappresentarono la migliore rete fluviale del Lazio medioevale, erede non indegno in questo caso del traffico d'acqua sul grande fiume latino dell'Antichità romana. Le fonti d'archivio non sono tiranne su questo punto, a partire da quel *Liber pontificalis* che descrive la funzione del Tevere nel secolo VI, alle bolle di Leone IV che nel secolo IX fortificò la porta Portuense per controllare i battelli che risalivano il Tevere da Ostia, al regesto del monastero di S. Silvestro in Capite (76) che ricorda i privilegi del convento sul fiume, all'altezza di S. Valentino lungo la via Flaminia, e nomina il ponte Milvio, là dove si collocavano saline, peschiere e barche dei monaci, pronte a contattare — con o senza pedaggi e per via fluviale — la Sabina, la Tuscia, Gallese, Sutri, Orte, Vitorchiano, Palombara Sabina.

È un fatto della storia-economica che il Tevere fu una importante via di comunicazione economica nel Lazio del Medioevo e che lungo il suo percorso esistettero punti di pedaggio, ponti, piccoli mercati locali. A causa del Tevere, un ganglio economico fu senza dubbio Orte dove convenivano il Tevere e i suoi due affluenti Nera e Velino, ma numerosi furono i porti tiberini della regione, oltre naturalmente i porti dell'interno dell'Urbe e il porto della foce fluviale tiberina. In piena attività portuale era il porto di Passo Corese fra Fara Sabina e Rieti; quello del Cerro, fra Torrita tiberina e Poggio Mirteto; quello Sestiliano o porto di Farfa, particolarmente utilizzato per i traffici abbaziali verso l'Urbe; quello di Trevigliano, a valle di Magliano Sabina; quello di Magliano Sabina, il principale porto dell'alto Tevere laziale; quello di Orte sul quale, come detto di sopra, convenivano gli interessi economici che legavano le abbazie laziali con l'aristocrazia locale; quello di Colli, a nord del lago di Piediluco; quello di Tabula, oggetto delle compravendite fra Farfa e i conti di Rieti.

Quanto alla navigabilità degli affluenti del Tevere, le fonti non sono d'accordo e non sono ricche di notizie. Si può comunque ricavare che la Nera era navigabile da Terni alla confluenza col Tevere, ma non lo era più da quel punto, a causa della cascata delle Marmore. In ogni caso, alle carenze o intermittenze della via di trasporto fluviale soccorreva la via Salaria e il suo prolungamento nella via

(76) È dibattuto dagli storici se tale regesto contenga notizie autentiche, o sia una copia lacunosa e falsa del sec. XII.

Quinzia reatina, che rappresentavano l'asse portante delle vie di comunicazione medioevale fra la campagna e Roma, sul versante nord-est della regione. I porti testé evocati furono nel Medioevo punti di convegno nella logica dei trasporti fra le vie d'acqua e le porte o le fortificazioni dei centri rurali o le stesse vie di terra, vere stazioni di sosta durante il viaggio di uomini e merci. Qui si otteneva il diritto di transito contro un pedaggio che era chiamato « lucro », come è detto nelle fonti. Tale *lucro* era uno dei tanti benefici o privilegi che appositi dipendenti riscuotevano a favore delle abbazie o delle terre di cui erano titolari laici ed ecclesiastici. Ma poteva capitare che a Orte e a Corese si pagassero pedaggi a favore della corporazione romana dei battellieri del Tevere, chiamata « schola sandalariorum » (77), cioè dei traghettatori del fiume, di cui fa cenno il Cartario di S. Maria in Campo Marzio, del sec. XI. Erano operatori economici che essendo proprietari di barche da essi stessi costruite a fondo piatto, cioè poco più che una zattera, trasportavano merci da un punto all'altro del Tevere e chiedevano una somma determinata per questo servizio.

La corporazione era retta da un « priore », cioè un padrone, e si componeva di corporati maggiori e minori a seconda del tipo di prestazione nautica richiesta. Ma è dubbio che si trattasse di una corporazione di artigiani fluviali, mentre sembra più sicuro che si sia trattato di un consorzio di imprese di trasporto. È certo che di essi avevano bisogno a Farfa quando l'abbazia commerciava i suoi prodotti ed ecco perché, dopo un periodo di polemiche fra monaci e trasportatori, questi ultimi ebbero mano libera sui pedaggi per i trasporti che arrivavano a Orte o a Passo Corese. Ed ecco perché — per tradizione e affinità di intenti sul punto della funzione e della bravura — i sandalari dei porti di Ripetta e di Ripa Romea in Roma erano noti per la loro dinamica arroganza fra gli elementi sociali dell'Urbe medioevale e rappresentavano il terminal cittadino del traffico di merci fra le terre della Tuscia e della Sabina, così ricca in terreni e capitali, e la città di Roma, dove laici ed ecclesiastici, con lavoratori, funzionari e turisti, costituivano la popolazione e l'espressione delle classi sociali urbane del medioevo romano (78).

(77) P. S. LEICHT, *Ricerche sulle corporazioni professionali in Italia dal sec. V all'XI*, Roma, 1936.

(78) C. CECHELLI, *Topografia e urbanistica di Roma*, Roma, 1948 e larga bibliografia ivi.

Quanto tempo occorreva perché un natante superasse sul Tevere la distanza, ad esempio, da Orte a Roma? Le fonti non aiutano e così questo problema sulla circolazione della ricchezza nel Lazio medioevale non si può risolvere se non facendo ricorso al paragone di quanto è stato detto in proposito per l'area padana (79), o per la Sicilia (80), o per la Francia e la Germania (81). Però, anche per queste aree non è detto di quali tipi di battelli si trattava, né quale sia stato il carico. Si può solo capire che nei secoli XII-XIII si risaliva, ad esempio, il Rodano a 30 chilometri al giorno e lo si discendeva a 80 chilometri. Su questa base generica e puramente indicativa si può supporre che un *sandalo* scendeva il corso del Tevere da Orte a Roma in un paio di giorni, data la scarsa pendenza del fiume, e che da Magliano o da Corese a Roma bastava una giornata di navigazione fluviale. Quanto alla capacità di carico di un sandalo, mutuando in proposito quanto suggerisce il Cipolla per la navigazione medioevale sul Po o sul Ticino, possiamo proporre che una grossa barca caricava circa 300 volte il carico di un mulo il quale trasportava fino a 500 libbre di merce equilibrata sul basto. Ma, ripetiamo, siamo nel campo delle ipotesi. Tuttavia si può affermare che viaggiare sul filo della corrente Tiberina conveniva molto più che viaggiare sulla via Salaria, o Cassia, o Flaminia, o Aurelia, a dorso di mulo e con l'onere delle merci al seguito, sia sotto il profilo della rapidità e sia sotto quello della capacità del trasporto e dei costi in generale, come — per altra epoca storica ma per la stessa area geografica — è stato scientificamente esposto (82). E questo spiega anche la vitalità e l'importanza dell'associazione dei trasportatori tiberini. D'altra parte il viaggio via-terra conviveva in importanza con quello via-fiume quante volte i carichi, sia pure pesantissimi, dovevano essere effettuati con muli e carri. E allora intervenivano trasportatori diversi, come mulattieri, portatori, asinarii, carrettieri, cioè operatori economici di cui la letteratura storico-economica ha fatto

(79) C. M. CIPOLLA, *In tema di trasporti medioevali*, Milano, 1964 e bibliografia *ivi*.

(80) M. BONARDI, *Problèmes de subsistence... au Royaume angevin de Sicilie*, in: « *Annales d'histoire économique et sociale* », 1938, n. 10.

(81) F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise-und Marschgeschwindigkeit*, Frankfurt, 1969.

(82) G. MIRA, *Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato pontificio nel XVIII secolo*, in: « *Archivio della Società romana di Storia patria* », 1954, n. 8, serie III.

larga menzione, perfino a proposito del *teloneo* di mercanti in determinate località del commercio, come alle Bolle relative ai privilegi pontifici concessi nei secc. XI-XII alle Abbazie di Farfa e di Subiaco. È in ogni caso un fatto storico-economico che la circolazione dei beni medioevali fruì di un sistema delle vie di comunicazione complementare e non alternativo. Lo dimostrano la pluralità delle stazioni lungo i percorsi di terra e di fiume; i rapporti commerciali fra proprietari dell'entroterra laziale e le associazioni dei trasportatori di terra e di fiume e anche il volume delle merci che senza dubbio dovette essere cospicuo e che riforniva l'Urbe di derrate e beni diversi, alimentando il lucro dei fornitori e il lavoro commerciale delle città.

Tuttavia l'epoca storica (83), la tecnica delle comunicazioni, la struttura amministrativa delle grandi proprietà da cui partivano i carichi e la stessa struttura economico-fiscale dello Stato pontificio non riuscivano a cancellare ostacoli vari al traffico laziale, quali la lentezza nella permanenza e stallo di carichi presso le stazioni di servizio incaricate dei controlli e della riscossione dei pedaggi ed infine quella lotta sotterranea per accaparrare privilegi sui trasporti o addirittura il monopolio di tali privilegi. Ne fa esempio il caso della alleanza fra i proprietari di Repasto e di Colli di Labro che divennero arbitri del percorso obbligato sulle vie d'acqua fra Velino e Nera. A tale monopolistica organizzazione di pedaggi e di trasportatori dovette sottostare anche Farfa alla fine del sec. XI (84).

Resta ormai da esaminare il trasporto sotto un ultimo angolo della indagine storica. Che cosa era trasportato in verità da un luogo all'altro nel Lazio del Medioevo? Si tratta infatti di individuare i prodotti del commercio regionale sulle strade ricordate di sopra. Innanzi tutto furono le derrate alimentari, come cereali e vino, che puntavano verso Roma, perché questi due prodotti erano frutto della prevalente coltivazione della agricoltura laziale nelle terre dei vari proprietari laici ed ecclesiastici, e perché questa era la prevalente domanda dei mercati di consumo romani, come emerge ad esempio, da talune fonti (85). Oltre le derrate, si presume però che altre

(83) Sugli ostacoli al traffico in età medioevale e con respiro scientifico che abbraccia l'intera Europa, cfr. A. FANFANI, *Storia economica*, vol. I, Torino, 1965, pp. 374-394.

(84) ABBAZIA DI FARFA, *Atti della amministrazione*, sec. XI.

(85) CARTARIO di S. Maria in Campo Marzio; CARTARIO del monastero dei SS. Cosma e Damiano.

merci più o meno pesanti o ingombranti abbiano viaggiato nel territorio del Lazio, ad esempio i materiali da costruzione. Ho detto « si presume » perché su questo punto soccorrono meglio le fonti archeologiche ed artistiche per ricostruire la ragione economica del trasporto di materiale edilizio. È vero che Roma era la più vasta cava di pietre tagliate che si potesse immaginare all'epoca in Italia, a causa delle rovine dell'antica città imperiale, esposte alla mercé di ricercatori di sassi e di marmi, liberi, clandestini, solitari o organizzati, per le nuove costruzioni edilizie dell'Urbe medioevale. Ed è vero anche che il Tivolese e altro contado, a due passi da Roma, offrivano pari merce prelevabile dalle splendide ville dell'antica Roma dei Cesari e dei capitalisti (86). Ma statue, marmi, pietre, mosaici, basamenti, colonne dovevano essere scelti, imbragati, sollevati e trascinati per raggiungere la nuova destinazione voluta dal mondo ecclesiastico e civile per la nuova urbanistica acculturata di Roma. Però i senatori romani, preoccupati dello scempio che poteva intervenire sui monumenti dell'antichità, non esitarono — non si sa se con successo — ad istituire nel sec. XIII un corpo di *magistri aedificiorum Urbis* per controllare o interdire il trasporto di pezzi della archeologia laziale (87). Di tutti questi elementi dovettero tener conto i carrettieri ad esempio, dell'Appia o della Cassia, i proprietari di muli e di somari, i traghettatori del Tevere, quando dovevano contrattare il trasporto di merce così singolare e scottante, in funzione del peso, del volume, dell'imbragatura, del percorso, dei controlli che il trasporto esigeva. Le tariffe non dovettero essere trascurabili. Ma le fonti sono avarissime su questo punto. Oggetto di trasporto dovette essere inoltre il legno. Non tanto il legname squadrato e ridotto con le accette per gli usi minuti e domestici, perché per quelli bastava la soma di file di asini che giornalmente affluivano a Roma nei mercati cittadini dove si commerciavano fascine e cataste per il focolare, quanto interi tronchi lunghi di alberi che dovevano servire per costruire e reggere impiantiti e solai delle abitazioni, delle basiliche, degli uffici della Roma medioevale. Purtroppo di alberi non era ricca l'immediata Campagna romana, così votata alla vigna, all'orto, alla palude. E allora bisognava far ricorso alle chiome verdi dell'Appennino sabino o del Frusinate o dell'Artemisio, per ottenere tronchi robusti di

(86) *Statuti di Tivoli*, 1305.

(87) P. FEDELE, *Sul commercio delle antichità a Roma nel sec. XII*, Roma, 1909.

piante dal legname duro. Questi tronchi, disgrossati, erano consegnati prevalentemente ai sandalari che li accompagnavano fino al porto di Ripetta. Lo dicono le carte della Fabbrica di S. Pietro, quando occorre coprire con grosse putrelle lignee il tetto del grande tempio della Cristianità, intorno al sec. XI.

Certo i sandalari dovettero chiedere prezzi senza dubbio congrui, per i rischi e la fatica del loro servizio, ma anche qui manca il conforto di notizie di prima mano. Consta però alla storia che la Camera Apostolica, talvolta a corto di fondi, concesse ai sandalari di beneficiare di una percentuale delle offerte dei fedeli ai piedi della statua dell'Apostolo Pietro (88).

Una derrata pesante sulla quale le fonti offrono maggior larghezza di notizie fu il sale (89). Il litorale laziale, non lungi dal porto di Ostia, aveva una base salicola piuttosto notevole, divisa in zone dette « in Bordunaria » e « in Campo maggiore ». Quest'ultima in particolare era sita sulla riva destra del Tevere, presso la foce di Porto (90). Si trattava di una vera e propria laguna tiberina la cui struttura ricordava in piccolo quella veneziana (91). Le saline di Roma erano infatti fornite di *areae* di evaporazione allineate in fila o raggruppate in *quartieri*. Fra un'« area » e l'altra erano dighe e canali alimentati da acqua di mare e comandati da chiuse e da vie di circolazione carrozzabile. I tecnici delle saline erano garantiti per la loro competenza da contratti di lavoro e da disciplina rigorosa. Qualsiasi infrazione al regolamento per la produzione del sale era punita con la sospensione del salario (92). Naturalmente gli operatori economici delle saline erano uniti in stile corporativo nella *schola salinariorum*, almeno dal sec. XI in poi (93).

(88) Conti della Fabbrica di S. Pietro per gli anni 1272-1276, rilevabili nel volume curato da Fabre-Duchesne sul *Liber Censuum*, vol. I, Parigi, 1955.

(89) Sul commercio del sale, sulle saline e sul valore di questa merce in tutta l'area mediterranea, sia nel Medioevo e sia in età moderna, esiste una vasta letteratura storico-economica che ci riporta, fra i maggiori, ai nomi di JEANNINE, LE GOFF, MOLLAT e altri. Pochi anni fa ne ha scritto con bel garbo anche CIRO MANCA.

(90) R. MONTEL, *Un casale della Campagna romana dalla fine del sec. XIV agli inizi del XVII*, Torino, 1971.

(91) M. MOLLAT, *Aux origines de la précocité économique et sociale de Venise: l'exploitation du sel*, in: « La Venezia del Mille », Firenze, 1963.

(92) P. FEDELE, *Commento al Tabularium S. Mariae Novae*, sec. XII, Roma, 1937.

(93) Prima di tal tempo le saline di Porto dipendevano dai giudici ordinari del Laterano.

La *schola* era diretta da un *rettore* o più rettori, responsabili del lavoro dei vari quartieri della salina, e coadiuvati da un *paterens artis*, elemento giudiziario per la constatazione di eventuali irregolarità. Quanto alla proprietà, e sulla base delle fonti a noi pervenute, sembrerebbe che le saline tiberine abbiano tratto origine da pie donazioni o locazioni a favore di enti ecclesiastici. Ma se le fonti sono tutte ecclesiastiche, non è detto che quella sia stata l'unica origine delle saline. Oltre la servitù archivistica e perfino rispettandola, è lecito pensare che attraverso atti notarili di compravendita l'aristocrazia o il ceto medio romano abbiano avuto la proprietà o la comproprietà di saline, ovvero che esse abbiano rappresentato donazioni o costituzione di dote. Anche questo strumento della vita commerciale prova perciò indirettamente la mobilità e la parcellizzazione della proprietà nel Lazio durante i secoli X-XIII (94), quante volte le saline risultano intestate a dame, figli di senatori, fabbri ferrai, calzolai e altri rappresentanti del ceto medio romano. A prova di tanto, nello stesso cartolare di Farfa, così conservatore in fatto di proprietà, è detto che un solo *filone di saline*, e non un'intera salina, entrò nel patrimonio della Abbazia intorno al 1015. Segno che molto spesso le pie donazioni a monaci e prelati erano rivendute o cedute con contratti livellari da 19 a 29 anni, rinnovabili, contro un censo annuale di un certo numero di moggia di sale. Il *moggio* era un cilindro a bocca larga, fatto di creta, contenente circa 272 litri di prodotto. Poteva essere rappresentato da quattro quartali, come avverte il Le Goff che ha esaminato questo punto storico nel quadro della metodologia della ricerca (95). Con questo prezioso dato su una delle infinite misure del Medioevo romano possiamo capire cosa significasse il prezzo del censo annuo fissato nel contratto di locazione di una salina, così come emerge dagli atti notarili. Si trattava di 43 *moggia* di sale che il concedente si riservava a cessione annua della salina stessa. In conversione di misura, erano 116 ettoltri di sale, distinti in 115 ettoltri di sale grigio e un ettolitro di sale bianco. Se la produzione del sale risultava in un anno inferiore al previsto, era lecito al concessionario pagare il censo in moneta anziché in natura. Ecco dunque un nuovo contratto agrario del Medioevo, del tutto

(94) Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite, secc. VI-XI.

(95) J. LE GOFF, *Orientations et recherches* (ricavate dal) Cartolare di Subiaco, Paris, 1958.

originale e a lungo termine. Non costava molto per l'*entrata* nel possesso della salina, ma durava a lungo l'obbligo di un censo, spesso pesante per il concessionario, a favore del proprietario o *reddite-ro* del sale. Quanto alla mano d'opera di fatica impegnata nella salina, oltre le garanzie della *schola* — la quale era più un consorzio di interessi che una unione professionale — essa non vedeva per il proprio destino di lavoratori alcuna protezione concreta e stabile, perché questa manovalanza era in genere prelevata non fra le fila dei contadini, ma fra quelle più misere dei lavoratori delle paludi che erano avventizi e stagionali. Oltre quanto detto, mancano in verità molte altre notizie per presentare l'aspetto sociale del lavoro nelle saline, e ne mancano ancora alcune in merito al trasporto ed al commercio del sale nel Lazio. Il vecchio centro di Porto era il luogo di raccolta e di deposito del sale da commerciare. Sappiamo che il prodotto era collocato in magazzini di vario tipo a cura dei *negotia-tores* romani. Da Porto, il sale era imbarcato sul Tevere che ne avviava i sacchi e le ceste sia verso Roma e sia verso l'alto Lazio e verso le società pastorali appenniniche. Quanto al Lazio meridionale soccorrevano sia le saline di Terracina che nel sec. XII vantavano in materia un mercato locale piuttosto rilevante, sia giacimenti di sale di terra a Colleparado, nell'area delle proprietà abbaziali di Trisulti e di altri proprietari laici di Ciociaria, che ne beneficiavano in propor-zione.

Quanto alle aree di Fossanova e di Casamari, si presume che esse si approvvigionassero a Ostia, offrendo in cambio legname dei loro boschi. Ma si tratta di deduzione logica, cui danno esca solo accenni di fonti scritte.

Potremmo perciò concludere questo punto della ricerca, affer-mando che il commercio del sale fu un fatto puramente regionale nel Lazio medioevale e non arricchì nessuno. Le stesse abbazie di Subia-co e di Farfa che avevano un patrimonio salicolo non comune proveni-ente dalle donazioni non cercarono mai profitti in quella direzione. Ecco perché le fonti non sono né diffuse né ricche in fatto di sale laziale.

Quanto è stato fin qui detto induce in una osservazione storica: gli strumenti per lo scambio coinvolsero moneta, strade, operatori nel Lazio dei secc. X-XIII. Ma per questi ultimi si è trattato global-mente di rilevare il mestiere esercitato, sempre in funzione dei tre elementi suddetti: monetieri, trasportatori di terra e d'acqua, massa

contadina cui era affidata l'intera ragione produttiva delle terre laziali dell'epoca. Manca in verità di accennare al mestiere di operatori economici nei centri urbani, per chiudere questo quadro per così dire di movimento economico della regione.

Certo, lo sviluppo urbano del Lazio medioevale fu più lento di quello di altre regioni italiane, come la Toscana o la Lombardia, che vantavano già un elevato tono di vita cittadina. Non a caso le fonti non offrono dati convincenti sulle città in quanto centri di produzione e di scambi. Per questo siamo in grado di indicare solo per casi l'esistenza di alcuni mestieri cittadini nelle cittadine laziali dei secc. X-XIII, spesso collegando tale attività con fenomeni economici discendenti dal lavoro rurale e dal concetto di proprietà agraria. E d'altra parte il mestiere esercitato nelle cinte urbane non era motivo per incoraggiare la presenza e la pluralità di attività in un ambiente in cui figurava la presenza del vescovo e di consumatori aristocratici, ma non di un artigianato di lusso per le esigenze di costoro che in genere ottenevano dall'estero i beni raffinati di cui facevano domanda. Capita infatti, come una rarità, di leggere nelle fonti la notizia della attività di un orefice di Sutri che lavorò l'anello episcopale del vescovo locale, alla metà del sec. X (96). È più facile rintracciare dati su lavoro artigianale commissionato dai monasteri, dove in permanenza esercitavano il mestiere tessitori, cordonai, cestai, sarti, muratori, cuochi, fornai, fabbri, armaioli, cuoiai, pittori, salatori di pesci, marmisti, giocolieri, detti tutti globalmente *communes familiares* (97). Nelle stesse cittadine del Lazio si poteva incontrare il fabbro, il maniscalco, il bottaio, il facocchio, il carpentiere, il muratore, ma spessissimo essi erano partecipi della vita e delle esigenze della proprietà fondiaria con la quale erano in contatto. Di *magistri ferrarii* abbonda, ad esempio, il riferimento nelle fonti che toccano Alatri, Veroli, Rieti, Viterbo, Velletri, Capena, dove il mondo del lavoro laziale nei secoli VIII-XI denunciava il costante ripetersi dei rapporti fra terra e braccia umane per la trasformazione di legno, ferro, pelli, pietre in attrezzi e strumenti utili alla vita associata delle grandi proprietà terriere del tempo.

(96) Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, commentato da P. Fedele, sec. X *exeunte*.

(97) Nel già citato *Liber Largitorius farfensis* sono infatti ricordate intere dinastie di artigiani e, nella specie, di giullari, come indica il De Bartholomaeis (DE BARTHOLOMAEIS V., *Giullari farfensi*, in: « Studi medioevali », n.s., 1928, n. 1).

Quanto al lavoro femminile del filare, del tessere, del dipanare, del lavare, esso si manteneva ancora chiuso e misterioso in ambienti da gineceo alto-medioevale. A parte stavano i pescatori di lago e di fiume che esercitavano il loro mestiere a beneficio di signori e di monasteri laziali, ma nelle città dove pure doveva arrivare il risultato della pesca, quel mestiere non aveva radici stabili, se non per un consumo immediato. Stabili erano invece nelle città gli artigiani del metallo e dell'edilizia. A Anagni, a Alatri, a Frosinone, a Rieti, gli operatori di tal tipo furono talmente importanti nel sec. XII, e il loro lavoro fu talmente richiesto che fabbri e muratori cominciarono a permettersi l'ascesa sociale, acquistando con i profitti del loro lavoro terreni arativi e vigne nel territorio laziale, ovvero costituendo rilevanti doti per le loro figlie oppure costruendo nelle cittadine la loro residenza abitativa di lusso (98). In particolare prova tutto ciò qualche contratto di soccida del secolo, nel quale il concedente del terreno per il pascolo del bestiame risultava essere *magister farrarius* (99). Questi *magistri*, agli occhi dei notai stipulanti, risultavano tutti *boni, laudabiles, honesti, magnifici*, cioè uomini ormai arrivati nella carriera del loro mestiere e della loro accumulazione di capitali, e per questa ammirativa considerazione furono immortalati nelle carte notarili giunte fino a noi. Tuttavia si trattava di gruppi modesti di lavoratori cui la fortuna aveva arriso non solo a premio della competenza, ma anche per il momento storico laziale che accennava ad esigenze di trasformazione ed evoluzione economica attraverso tali strumenti della produzione e dello scambio. Resta irraggiungibile, però, nel silenzio delle carte, tutto il panorama relativo al reclutamento di apprendisti, alle carriere nel mestiere, al livello dei salari, al peso delle tradizioni professionali, ai successi individuali, alle loro partecipazioni ai *ministeria*, alle *scholae*, alle *fraternitates*, se non nei casi delle *societates bobacteriorum* per gli allevatori, *societates sandalariorum* per i traghettatori, *societates salinariorum* per i lavoratori del sale, forme di un collettivismo nel quale non si sa quale peso avesse il rapporto umano (100). Ecco perché è difficile parlare di centri laziali di permanente scambio commerciale.

Caso a parte fu in ogni caso la città di Roma. Dalle carte

(98) P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, con pref. di C. Costantini, Milano, 1946.

(99) ARCHIVIO CAPITOLARE DI RIETI, *Contratti*, 1213.

(100) P. S. LEICHT, *op. cit.* a nota 98 qui sopra.

notarili si rileva che le sottoscrizioni di atti commerciali nell'Urbe erano spessissimo al nome di artigiani e di commercianti (101). Si rileva inoltre una concentrazione di commercianti lungo il quartiere di Trastevere e ai bordi dei lungotevere, verso i porti di Ripa Ro-mea, Ripetta, Ripa Greca. In ultimo, un accerchiamento di vita commerciale premeva i confini del Vaticano intorno alla cinta leoni-na. Gli stessi « borghi » del quartiere di S. Pietro pullulavano con le loro « spine » e i loro vicoli di piccole botteghe e banchi di rivenditori al minuto di origine laziale, fabbricatori e offerenti di corone, di medaglie, di statuine, cioè dei *souvenirs* medioevali che fin da allora incantavano i pellegrinaggi *ad limina*, oltre i venditori di olio, fichi, pesci, erbe, che ne facevano incetta presso i trasportatori in approdo periodico nella città. Non bisogna però dimenticare un diverso tipo di commerciante, quello del banchiere che a Roma esercitò un mestiere tanto proficuo e fortunato da giustificare l'ascensione sociale e la creazione di un nuovo tipo di aristocrazia e di edilizia urbana « del denaro », come ho accennato nel capitolo quando ho parlato della moneta. È infatti appena il caso di ricordare che le origini del papa Anacleto II provenivano dalla famiglia ebrea dei Pierleoni (102) che esercitavano il mestiere di banchieri a Roma fin dal sec. X; così dicasi per le origini di Gelasio II (103) e così per quelle delle grandi famiglie dei Boveschi (104), dei Frangipane (105) e di altri di cui la letteratura storica ha largamente parlato, anche per orientare sul volume dei profitti ricavati da tali casate nei rapporti commerciali con il Papato. Non a caso, alla fine del sec. XII, Roma riapriva i battenti della sua zecca, come ho ricordato ad altro titolo altrove, mentre si allargava la fama di un quartiere dei cambiatori intorno al Colosseo e incominciava a delinearsi il nuovo quartiere dei banchieri di Roma, fra Tevere e Vaticano.

Quando poi il Papa e la sua Corte presero l'abitudine di spostarsi, o per diporto o per affari, in centri cittadini minori del Lazio, rivoli dell'attività commerciale e di scambio seguirono quelle migra-

(101) ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO IN VATICANO, *Carte*, a cura di L. Schiaparelli; ARCHIVIO LIBERIANO DI S. MARIA MAGGIORE, *Carte*, a cura di G. Ferri, secc. VII-XIII.

(102) Sulla storia degli Ebrei a Roma nel Medioevo, cfr., fra gli altri, BERLINER A., *Geschichte der Juden in Rom*, voll. 2, Berlino, 1895-96.

(103) P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II*, Roma, 1904.

(104) MARCHETTI - G. LONGHI, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma, 1960.

(105) P. FEDELE, *Sull'origine dei Frangipane*, Roma, 1910.

zioni stagionali di pontefice, cardinali, aristocrazia per stimolare le attività locali con i *mercatores sequentes Curiam*. Il fenomeno, più frequente nel sec. XIII che non prima, *non* toccò tuttavia tutti i piccoli centri laziali, anche se diede spinta determinante alla tripartizione dello Stato laziale in Campagna e Marittima, con lo sviluppo di Anagni; Sabina con lo sviluppo di Rieti; Tuscia con lo sviluppo di Viterbo. Meno evolute risultavano, ad esempio, Ferentino e Orvieto e più trascurate furono, ad esempio, Sezze, Terracina, Segni, non troppo predilette negli spostamenti vacanzieri del Papato.

Concludendo, si può dire che nella regione Lazio e durante i secoli medioevali focalizzati, mancò alle città il ruolo motore per il prestigio che esse pur reclamavano e che era già presente in città di regioni italiane diverse. Tale motore avrebbe potuto essere, e non lo fu, una classe media attiva e consapevole di concetti della libertà comunale; un proletariato di forte emigrazione rurale. Prevalsero invece nel Lazio di quell'epoca il mondo contadino e la proprietà agraria nelle campagne della regione. Forse questo tessuto ebbe nelle sue strutture tendenza a svilupparsi e ad organizzarsi, ma non trovò assonanza o rapporto con la vita economica delle città, tanto è vero che quando si sentì evoluto nella sua economia, non fu debitore di questa evoluzione alle città, ma alla sua autonoma intraprendenza.

M. R. CAROSELLI

*Prof. ord. di Storia economica
nell'Università di Roma*